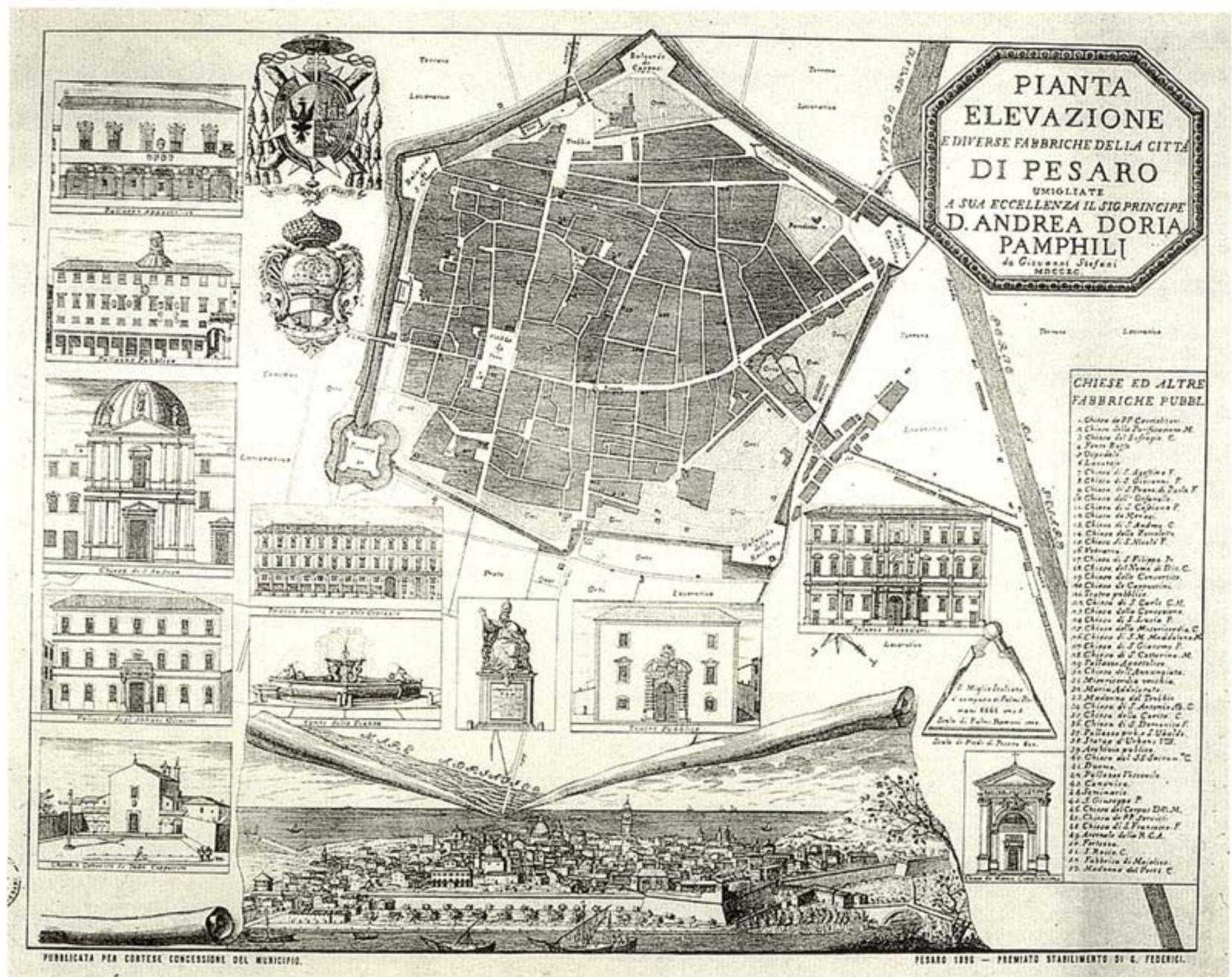


Pesaro: luci e ombre prima e dopo l'arrivo di Napoleone Bonaparte.

Antonio Brancati



Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Raccolta stampe

Pianta Elevazione e diverse fabbriche della città di Pesaro umigliate a Sua Eccellenza il Sig. Principe D. Andrea Doria Pamphili da Giovanni Stefani. Dms. cm 50x64,4.

La pubblicazione di questa incisione in rame segnò nel 1790 un avvenimento degno di particolare rilievo. Essa infatti costituiva l'unica testimonianza "visiva", di cui era possibile fruire per potersi rendere conto della struttura di "diverse fabbriche"

pubbliche e private ancora presenti alla fine del XVIII secolo in città, ma poi in tutto o in parte modificate o distrutte: intendiamo riferirci in particolare all'imponente statua di papa Urbano VIII eretta nella Piazza Grande il 30 luglio 1684 e a tre grandi

chiese: quella di Sant'Andrea in via del Corso, trasformata ad uso civile nel XIX; quella dei Monaci Camaldolesi, meglio nota come chiesa di Santa Maria degli Angeli, attualmente adibita a Riformatorio giudiziario; infine quella dei Padri Cappuccini, che

dovette alla fine del XIX cedere l'area sulla quale insisteva al nuovo Ospedale Civile San Salvatore per essere poi ricostruita nella zona di Pantano.

Non v'è dubbio che la nostra città alla vigilia del 1797 vivesse una situazione di assoluto immobilismo e di pesante ristagno politico, senza che nulla o quasi sopravvenisse a scuoterne la sonnolenta esistenza ⁽¹⁾.

Non deve pertanto stupire il fatto che - mentre all'intorno tutto lasciava presagire i clangori delle epiche trombe ed intuire più o meno apertamente i sintomi di una inevitabile crisi del dominio temporale dei Papi- nei verbali della Magnifica Comunità, compresi fra il 1774 e il 1797, non è dato trovare cenno alcuno non solo alle strutture antiquate e logore su cui la città continuava a reggersi, ma anche allo stato di strisciante malcontento e di più o meno palese insofferenza che pure andava circolando tra le classi economicamente meno dotate.

D'altra parte, in Pesaro, pur se considerata la città più quieta e tranquilla della Legazione, dove la maggior parte della popolazione sembrava dominata da un diffuso sentimento di indifferenza, di rassegnazione e quindi di inerte adattamento al malgoverno pontificio ⁽²⁾, non mancavano motivi di scontentezza e d'insofferenza non solo tra i ceti più poveri, ma anche tra i piccoli possidenti gravati dai tributi e dai debiti: tutti più o meno sfruttati dall'egoistico predominio dell'aristocrazia terriera, sempre pronta a far sentire il peso delle tradizioni ad esclusivo vantaggio dei propri interessi e privilegi. Né dal punto di vista culturale la situazione era molto diversa: il ceto colto, numericamente assai ristretto all'interno della città e addirittura inesistente nel contado, risultava ancora troppo ancorato al passato e impegnato in modo quasi esclusivo in ricerche erudite riguardanti l'archeologia, l'etruscheria, l'antichità classica e in qualche caso anche la storia ecclesiastica dei primi secoli dell'era cristiana o dell'età medioevale. Studiosi senza dubbio di alto livello, quali furono Giovan Battista Passeri e Annibale degli Abbatì Olivieri Giordani, sembravano avvertire appena i bagliori dell'incendio che stava divampando intorno a loro, presi come erano dal desiderio di esplorare archivi e biblioteche, ricopiare documenti e pergamene, dissertare su antichi testi specie se oscuri e

1 • Per conoscere le condizioni in cui si trovavano la Legazione in generale e la città di Pesaro in particolare alla vigilia della formazione della repubblica giacobina, si leggano i risultati cui è pervenuto, dopo lunghe e attente ricerche di archivio, S. CAPONETTO, Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII, "Studia Oliveriana", VII, 1959, pp. 75-110.

2 • Particolarmente significativo è il giudizio sul carattere rassegnato, indifferente e pigro dei Pesaresi, in aperto contrasto con quello esuberante e possessivo dei Romagnoli, espresso da A. DEGLI ABBATI OLIVIERI, Memorie delle terre di Gradara, terra del contado di Pesaro, Pesaro 1775, p.33.

D'altra parte, che i rappresentanti del ceto dominante sembrassero "avvertire appena i bagliori dell'incendio che stava divampando intorno a loro", ci viene tra l'altro confermato dal fatto che nel ponderoso volume dedicato alle riunioni consiliari intervenute tra il 1796 e il 1812 l'unico verbale presente per l'anno 1797 risulta redatto in data 22 gennaio e dedicato esclusivamente ad un argomento di tipo privatistico e...culinario: quello dei "bigoli" ovvero di un tipo di pasta fatta in casa e simile agli - spaghetti del nostro tempo.

misteriosi, nonché accumulare in casa propria libri e manoscritti rari e archeologici reperti, anche al fine di dare alla cittadinanza la possibilità di disporre di quanto essi durante un'intera vita avevano saputo amorosamente raccogliere e gelosamente conservare⁽³⁾. Con

3 • Di grande interesse sulla cultura pesarese nella seconda metà del XVIII secolo è quanto si legge in S. CAPONETTO, Il giacobinismo nelle Marche. Pesaro nel triennio rivoluzionario (1796-1799), "Studia Oliveriana", X, 1962, pp.7-26, nonché in A. BRANCATI, Annibale degli Abbatini Olivieri Giordani: esemplarità di uno studioso del Settecento pesarese, "Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia cristiana", II, Ancona-Pesaro 1985, pp. 339-354. Sulla personalità dell'Olivieri, sulla sua complessa opera scientifica, nonché sull'attività da lui svolta nel pubblico e nel privato, si sono dimostrati estremamente utili i risultati ottenuti nel primo Convegno di studi organizzato dopo la sua morte, i cui atti risultano pubblicati dall'Ente Olivieri in due tomi nella rivista "Studia Oliveriana", NS., XV-XVI e XVII-XVIII, Pesaro, 1995-1996 e 1997-1998.

4 • Dopo una serie di costosi quanto inutili rappezzamenti, ad avvertire la necessità di un radicale intervento per la ricostruzione in pietra e muratura dell'intero complesso portuale, fu il Cardinale Legato Gianfrancesco Stoppani, che resse la Legazione dal 1744 al 1756. Egli tra l'altro affidò all'architetto riminese Gianfrancesco Buonamici l'incarico di dirigere i lavori non solo per il rifacimento delle strutture portuali, ma anche per l'erezione di alcuni importanti edifici, quali il "Casino del Pubblico", residenza degli ufficiali di Sanità, dei Capitani e dei Deputati del Porto; la "Torre", adibita a lanterna per i naviganti; la "Teggia", destinata a permettere di "fabbricare a coperto li bastimenti", nonché la fontana, oggi conosciuta come "fonte della Foglietta", in quanto eretta sulla foce di un modesto canale derivante dal fiume Foglia e noto ai vecchi Pesaresi sotto il nome di "vallato" (a proposito di tali costruzioni sono di estremo interesse le quattro tavole e le due piante-prospetto riportate su ampia scala dal Buonamici).

5 • Anche sulla Colonia arcadica di Villa Caprile vedi S. CAPONETTO, Il giacobinismo, cit, pp. 15-18.

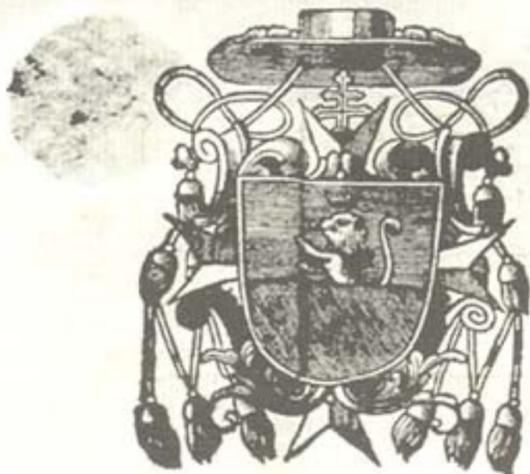
6 • A.C.V.Ps., Atti Monsignor Giuseppe Beni, cartella V, fasc. I, "Registro delle informazioni dal 13 aprile 1794 al 10 maggio 1795", c.(5) r.: Mons.Beni al Cardinale Segretario di Stato Zelada, Pesaro 12 giugno 1794.

tutto ciò Pesaro - oltre ad avere raggiunto un certo sviluppo in campo commerciale e artigiano-industriale grazie alla propria posizione geografica e alla presenza di un porto relativamente attivo specie dopo l'ammodernamento e il potenziamento delle sue strutture dovuti al cardinale Gianfrancesco Stoppani che aveva retto in modo illuminato tra il 1747 e il 1756 la Legazione⁽⁴⁾ - appariva un po' più vitale e ricca di fermenti intellettuali rispetto ad altri centri dell'interno. Basti pensare al contenuto di alcuni discorsi pronunciati durante le sessioni della colonia d'Arcadia, aperta nel 1742 dal giovane marchese Francesco Maria Mosca-Barzi nella sua splendida villa di Caprile, nei quali si avvertiva l'esigenza di un concreto mutamento d'indirizzo e di un sostanziale rinnovamento della società. La colonia arcadica di Villa Caprile, pur presentandosi come un'istituzione anacronistica, come un'inutile sopravvivenza del passato, lasciava infatti che al suo interno, tra il retoricume imperante, si levasse di quando in quando qualche voce di aperta rottura con il mortificante presente e di piena, responsabile adesione al movimento filosofico e intellettuale di Oltralpe⁽⁵⁾.

D'altra parte a Pesaro, come altrove, di fronte a pochi intellettuali colti e aperti e ad alcuni giovani particolarmente sensibili alle dottrine liberali, stava comunque la gran massa del popolo, ignara, diffidente, anzi addirittura ostile nei riguardi delle nuove idee rivoluzionarie e di quanti le professavano e le diffondevano: con tutto ciò Pesaro era considerata una città sospetta di giacobinismo, come è dato di rilevare da una lettera del giugno 1794 dal vescovo di Pesaro Giuseppe Beni inviata a Roma al Cardinale Segretario di Stato Francesco Saverio Zelada⁽⁶⁾. In questa inconfondibile temperie politica e culturale, in perfetta sintonia con

ISTRUZIONE.

483



FERDINANDO MARIA SALUZZO ARCIVESCOVO DI CARTAGINE, E PRESIDENTE DELLO STATO DI URBINO.

D'Ordine espresso della Santità di Nostro Signore è stata emanata l'infrascritta Istruzione di Regolamento, qualora qualche Corpo di Truppa Francese entrasse ostilmente nello Stato Pontificio. Dovrà dunque ognuno contenersi a norma della medesima, e con la pronta ed esatta uniformità ai Sovrani voleri rendersi benemerito della Religione, e della Patria.

Data in Pesaro dal Palazzo Apostolico di Nostra solita Residenza questo dì 6. Ottobre 1796.

F. Arciv. di Cartagine, Presid.

Lorenzo Henrij, Segretario.



Qualora qualche Corpo di Truppa Francese entrasse ostilmente dentro lo Stato Pontificio, si dovrà subito in ciascuna delle Città, Terre, Castelli, ed altri Luoghi dove entrassero, suonare la Campana a martello, o sia ad armi, per porsi in istato di momentanea difesa, e prendere le Armi. Affinchè poi non nasca confusione, ed opportunamente si disponga ciascun Popolo all'enunciata difesa, per il suono della Campana dovrà attendersi, o l'ordine del Giudicante locale, o nei luoghi di Presidio, e di Guardia militare il consimil' Ordine del Comandante, o di altro Officiale destinato alla medesima Guardia, e per gli altri luoghi adiacenti alle Torri, che guardano il Mare, dovranno parimenti attendersi li soliti segnali, che si daranno dai Capi delle medesime Torri.

- Al suono della Campana o alla vista de' segnali delle Torri, tutti coloro che saranno atti a prender le Armi tanto Abitanti, quanto Agricoltori, Coloni, ed altri qualsivoglia inservienti nelle vicine Campagne, procurino in primo luogo, e colla maggior sollecitudine di restringere gli Animali di qualunque sorte, e di allontanarli in altri luoghi meno esposti alla occupazione, quindi con equal prontezza, e sollecitudine prender le Armi specialmente quelle da Fuoco, e condursi nel luogo ove si richiederà la difesa, ed ivi opporsi coraggiosamente all'aggressione, e fare tutt'altro che sarà necessario per la comune difesa.
- Ad effetto che sia osservato, per quanto è possibile, il buon ordine nelle riunioni dei Popoli all'oggetto della suddetta difesa, a capo de' medesimi si ponga taluno degl' Individui del Magistrato locale, il quale coll'ajuto del Capitano, ed altri Officiali delle Milizie, o in mancanza di questi, di altre probe, e sperimentate Persone, abbia particolar cura, che non siegua nella Marcia, o nella partenza veruna confusione, o violenza, nè si rechino danni per quanto richiede la necessità, e che alla notizia di esser in vicinanza le Truppe Pontificie si uniscano alle medesime, con dipendere interamente dagli Ordini dell' Officiale, che comanderà il rispettivo Posto.
- I Pubblici Rappresentanti delle rispettive Città, Terre, Castelli, e Ville dovranno fare colla maggior possibile sollecitudine una provvista di Piombo e Polvere a conto delle Comunità per distribuirle in caso di bisogno alle rispettive Popolazioni.
- Non trovandosi prontamente in tutti li luoghi le Polveri, le Comunità delle Provincie vicine a Roma ne facciano prontamente la richiesta al Comando Generale o a Monsignor Governatore di Viterbo o al Comandante della Piazza di Civita Vecchia; quelle dell' Umbria, e Marca al Comandante della Piazza di Ancona, quelle della Romagna al Governatore dell' Armi della Provincia, ed ai rispettivi Appaltatori, ai quali si ordina di somministrarle tanto ai Nominati Comandanti militari, quanto a qualunque stasi Comunità.
- Tutte le Milizie coi rispettivi Officiali si eccitino a sostenere quanto sanno, e possono, e con il maggior valore le masse delle Popolazioni in quei siti ove non si troverà Truppa Reggimentata.
- I Milizioti, che saranno comandati in Guardie, e Posti fissi debbano ricevere il pagamento stabilito nel Metodo pubblicato nel 1795. sulle Spedizioni tanto di Truppa viva, che di Milizia, come altresì non potranno pretendere soldo alcuno, allorchè saranno impiegati per un allarme, giacchè essendo parte della Popolazione, sono anch' Essi obbligati alla difesa della Religione, e della Patria, della vita, delle Famiglie, e delle proprietà.
- Un tal pagamento sarà effettuato giornalmente all' esibita di Note sottoscritte dal Governator Locale, e Sindaci delle rispettive Comunità, che poi ne ripeteranno il rimborso dai Tesorieri delle Provincie.
- E perchè le Popolazioni possano con la maggior sollecitudine ricevere quei soccorsi, che occorreranno, potrà ogni Giudicante, o Magistrato scrivere direttamente al Comando Generale in Roma, che a tenore degl' Ordini Sovrani resta incaricato di tutte quelle misure, e providenze, che saranno compatibili colle circostanze.
- La SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE promette a tutti quelli, che s' impiegheranno in tal guisa, non solo di far loro pagare il prezzo dei viveri per l'indicato tempo alla ragione di un paolo per Cadauno, ma anche un premio proporzionato alle circostanze, il quale per quelli che fossero Inquisiti, o Condannati in contumacia per qualche delitto, sarà la grazia, e remissione totale de' loro pregiudizj, quante volte utilmente abbian agito nell' Impresi.

IN PESARO; X 1796. X NELLA STAMPERIA GAVELLI.

Pesaro, Biblioteca
Oliveriana.
Raccolta stampe

Pubblico manifesto
in data 6 ottobre
1796, con il quale
monsignor
Ferdinando Maria
Saluzzo, Cardinale
Legato e Presidente
dello Stato di Urbino,
preoccupato per le
notizie pervenutegli

nei riguardi
dell'occupazione
della Romagna da
parte dei Francesi
al comando di
Napoleone
Bonaparte e allar-
mato per il perico-
lo di invasione
della restante
parte dello Stato
Pontificio, ordina
agli abitanti delle
Città, Terre e

Castelli di "suonare
la Campana a
martello o sia ad
armi per porsi in
stato di momenta-
nea difesa".
Una decisione
dimostratasi del
tutto inutile.
(ms. Oliv. 963, I,
83).

quella ormai da tempo in atto nello Stato Pontificio, la città pigramente vegetava, quando cominciarono a giungere le prime notizie degli avvenimenti di Francia, che, nel menare scandalo e scalpore nei circoli più conservatori e retrivi, dettero fiducia e speranza ai pochi

7 • Giustamente Renzo Paci, nell'accennare agli ecclesiastici, nonché ai nobili e ai borghesi che frequentavano Villa Caprile, li definisce "un vivace gruppo di intellettuali giacobini (...) in attesa di trasformarsi, all'arrivo delle truppe francesi, nell'élite rivoluzionaria di Pesaro" (R. PACI, L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica. Monsignor Berlioli in Urbino, "Quaderni Storici delle Marche", 1967, 5, pp.300-301). Comunque si vedano a tal riguardo i due fondamentali saggi di L. DAL PANE, Sull'esistenza di un moto riformatore nello Stato Pontificio e Il moto riformatore dal punto di vista della legislazione, delle ideologie e delle strutture, in Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento. Milano 1959, pp. 1-61 e 63-206.

8 • La fuga de "l'oste papal" in quel di Faenza ebbe immediata e ampia risonanza nelle Marche, come dimostra l'esplicito scherzoso accenno ad essa, che trovasi in G. LEOPARDI, Paralipomeni della Batracomiomachia, I, 3, Parigi 1842, p.6. Secondo la testimonianza di D. BONAMINI, Cronaca della città di Pesaro, Ms.Oliv., 966, IV, p.251, le prime voci dello scontro dovettero giungere a Pesaro entro la giornata del 3.

9 • Il primo illustre profugo, rifugiatosi sin dalla primavera precedente in Pesaro, era stato il cardinale Ippolito Vincenti, Legato di Bologna; egli, infatti, cacciato dalla Legazione dopo che il 18 giugno 1796 i Francesi avevano occupato la città, era giunto a Pesaro il giorno successivo e vi era rimasto per due sole notti ospite di casa Mosca (D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 254).

10 • S. CAPONETTO, Il giacobinismo, cit., p. 46, indica come gonfaloniere in fuga un Almerici non meglio identificato. Non è chiaro donde lo studioso abbia tratto un tale nome, dato che le fonti ufficiali dell'epoca indicano come investito dell'alta carica il conte Gian Francesco Mamiani (A.S.C.Ps., Atti del Consiglio per gli anni 1796-1812, verbale del 22 gennaio 1797, c. 14 v.; D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 251).

fra i nobili e i borghesi più colti, convinti assertori di una politica di rinnovamento: politica, a cui sembrava aspirare persino qualche ecclesiastico, influenzato dalla ideologia giansenistica allora già abbastanza diffusa in Italia ⁽⁷⁾. Di qui tutta una serie di provvedimenti-tampone affrettati e contraddittori insieme, presi dall'autorità costituita, che nell'aggravare la situazione altro effetto non ebbero se non quello di mettere in chiara luce come ormai cominciassero ad insinuarsi negli organismi di governo preoccupazione e paura.

Tale si presentava la situazione, allorché con l'inizio del 1797 maturarono nell'Italia settentrionale avvenimenti decisivi, che portarono i Francesi a denunciare l'armistizio concluso nel giugno 1796 fra il pontefice cesenate Pio VI Braschi e il Direttorio e di conseguenza ad occupare la Lombardia austriaca e a spingersi attraverso l'Emilia e la Romagna sino ai confini della Legazione senza comunque incontrare resistenza alcuna: unica eccezione il tentativo di rintuzzarne l'avanzata

compiuto dal colonnello Carlo Ancaiani il 2 febbraio 1797 a Castelbolognese nei pressi di Faenza e conclusosi con una repentina fuga da parte della truppa pontificia ai suoi ordini ⁽⁸⁾. Come era logico attendersi, un simile evento determinò l'improvviso e disordinato afflusso in Pesaro di soldati papalini sbandati e di profughi più o meno illustri, tra i quali i vescovi di Imola e di Cesena, la cui presenza contribuì a diffondere timore e allarme tra la popolazione ⁽⁹⁾. La situazione era giunta a questo punto, allorché a complicare le cose intervenne la notizia che il gonfaloniere conte Gian Francesco Mamiani si era allontanato insieme a tutta la famiglia dalla città ⁽¹⁰⁾, seguito ben presto da numerose altre personalità, tra le quali lo stesso Legato Ferdinando Maria Saluzzo e il vescovo monsignor Giuseppe

Beni, che la mattina della domenica 5 febbraio erano partiti il primo per Ascoli e il secondo per Gubbio, sua città natale. La sera dello stesso giorno l'avanguardia francese, al seguito del generale Victor Perrin, superava quasi senza combattere lo sbarramento di Porta Rimini, quando ormai sotto il comando del marchese Alessandro Baldassini - affiancato tra gli altri dal marchese Francesco Maria Mosca-Barzi - si era già costituita una "guardia civica", che - per la verità - poté fare ben poco per proteggere la cittadinanza dall'inevitabile confusione e dai gravi disagi propri di ogni situazione del genere ⁽¹¹⁾.

Né lo stato delle cose ebbe a migliorare nelle ore seguenti per il sopraggiungere di altri reparti, che tra la notte del 5 e la mattina del 6 febbraio fecero ulteriormente e in modo piuttosto preoccupante lievitare il numero dei militari presenti in città e nei dintorni al punto da far loro superare le 12.000 unità: un livello di presenze... di tutto rispetto per quei tempi!

Nel tardo pomeriggio giungeva in Pesaro con il suo Stato Maggiore anche il generale Napoleone Bonaparte ⁽¹²⁾, ospitato con tutti gli onori ("magnificamente" secondo il Bonamini) in casa Mosca ⁽¹³⁾, un settecentesco palazzo dall'ampio e maestoso portone sorto nell'antico centro storico tra via dell'Annunziata (oggi via Fratelli Benelli) e via Mazzolari e divenuto dal 1936 sede del Civico Museo ⁽¹⁴⁾.

Ma - vien fatto a questo punto di chiedersi - perché mai proprio in palazzo Mosca e non in uno degli altri tra i non pochi degni di particolare attenzione presenti in città? Perché non nell'ex palazzo ducale, sede prestigiosa ormai da oltre un secolo e mezzo della Legazione apostolica in Piazza Grande, poi del Popolo ⁽¹⁵⁾, oppure - ad esempio - in palazzo Olivieri in piazzetta San Giacomo ⁽¹⁶⁾ o in quello Montani in via San Giovanni (oggi Passeri) ⁽¹⁷⁾ - ambedue un po' più decentrati rispetto a

11 • Di grande interesse è quanto scrive un "conservatore di ferro", decisamente ligio al papato come il nostro Domenico Bonamini nei riguardi di questo primo impatto della città con i "liberatori", precisando tra l'altro: "Vennero nelle case particolari quanti ospiti mai vi poterono capire. Beati quelli che gli ebbero più discreti. Tutto fu a loro disposizione: letti, cibarie, vino, strami, biade" (Cronaca, cit., p.252).

12 • Sul giorno 6 febbraio, nel quale il Bonaparte ebbe a fare il suo ingresso in Pesaro, v'è perfetta concordanza tra tutte le fonti contemporanee: basti citare - oltre al Bonamini (Cronaca, cit., IV, p. 253) - quanto leggesi in A.C.V.Ps., Atti Monsignor Giuseppe Beni, cartella V, fasc. 10. "Registro di lettere dai 22 gennaio 1797 sin ai 16 luglio 1797": Relazione di Pesaro, Pesaro 6 aprile 1797, c. (11)r. e in Gazzetta di Pesaro, num. VI, 11 febbraio 1797, p. 46. L'unica fonte, che erroneamente sposta l'avvenimento al giorno successivo (martedì 7), trovasi in A.S.Ps., Fondo Legazione Apostolica di Urbino e Pesaro, Serie libri di Memorie, Libro di Registro delle Memorie et interessi diversi d'Udienza, ms. IV (ex 8500), c. 89 r.-v.

13 • I Mosca abitavano allora il settecentesco palazzo dall'ampio e maestoso portone, posto tra via dell'Annunziata e via Mazzolari e divenuto dal 1936 sede dei Civici Musei (A. BRANCATI, La Biblioteca e i Musei Oliveriani di Pesaro, Pesaro 1976, p.73, nota 67). Errata pertanto la tradizione locale, secondo cui Napoleone avrebbe preso alloggio "nel palazzo Mosca in via del Duomo" (attuale via Rossini) intendendosi in tal modo indicare come palazzo Mosca il palazzo Mazzolari, ristrutturato "in bella e grandiosa forma" (G. VANZOLINI, Guida di Pesaro, Pesaro, 1864, p. 158) su disegno di Giannandrea Lazzarini intorno al 1763. Il palazzo Mazzolari divenne infatti proprietà della famiglia Mosca soltanto nel corso della prima metà dell'800, in seguito all'acquisto da parte della marchesa Vittoria Toschi Mosca, la quale, dopo averlo restaurato completamente e "rivendicato" dalle "rovine" e dallo stato di "vandalico deperimento" in cui per anni era stato abbandonato, l'abitò solo saltuariamente sino alla morte per poi lasciarlo in eredità al Comune perché lo trasformasse in pubblico museo (A.N.Ps., Rogito notaio Paolucci Berardo, 8 settembre 1885, n. 406/574, alleg. C, fasc. 68, c.503 v.).

14 • Sul palazzo Mosca, stabile di impianto secentesco ampiamente rimaneggiato nel XVIII secolo nella sua inconfondibile struttura di edificio a tre corti, la bibliografia è pressoché inesistente se si fa eccezione per i pochi generici cenni riportati in qualche guida più o meno recente dedicata alla città. In tanto silenzio va comunque segnalata una relazione storica a firma della professoressa Luisa Fontebuoni, commissionata negli anni Ottanta dall'architetto Ludovico Tramontin in previsione di un restauro e consultabile presso la Biblioteca Oliveriana. Nella speranza che tale lacuna possa essere colmata, ci limitiamo qui a ricordare che il palazzo venne adibito a sede dei Civici Musei soltanto dal novembre 1936, allorché il Comune ne affittò dalla Congregazione di Carità (poi IRAB) una rilevante parte (i 28/48) presente dietro la facciata principale, per sistemarvi in gran fretta la propria importante raccolta di quadri e di ceramiche - ospitate sin dal 1920 nella lunga teoria di sale del primo piano del Palazzo Ducale ancora oggi adibito a sede prefettizia - in seguito ad un drastico quanto improvviso ordine di sfratto a firma del prefetto del tempo. Su tale vicenda può essere utile consultare A. BRANCATI, La Biblioteca, cit., pp.72-73, note 65-67 e C. GIARDINI, La pinacoteca civica di Pesaro in AA.VV., Dipinti e disegni della pinacoteca civica di Pesaro, Modena, 1993, pp.8-9.

15 • Vedansi al riguardo: S. EICHE, La corte di Pesaro. Dalle case malatestiane alla residenza roveresca in AA.VV., La corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile, Modena, 1986, pp.13-55; M. LUCHETTI, Il palazzo ducale di Pesaro, II ed., Fano, 1987, dotata tra l'altro di una ricca e puntuale nota bibliografica; nonché il recente e originale articolo di M.LUCHETTI, Il Palazzo ducale di Pesaro: interventi di epoca roveresca su via de' Fondachi, "Pesaro e Contà", 2, 1993, pp.73-80.

16 • La bibliografia sull'argomento è anche in





Forlì,
Biblioteca Saffi,
Fondo Piancastelli.
Raccolta disegni.

Veduta dell'atrio
del palazzo dei
marchesi Mosca
da un disegno del
pittore,
scenografo e
vedutista faentino
Romolo Liverani
(1809-1872),

attivo in Pesaro tra
il 1840 e il 1864.
Si tratta evidente-
mente di una testi-
monianza preziosa
sulla struttura ori-
ginaria del cortile
interno porticato e
dello scalone, lungo
il quale nel tardo
pomeriggio del 6
febbraio 1797 ebbe
a salire al piano
nobile il generale

Bonaparte per
esservi ospitato
con tutti gli onori
("magnificamente"
secondo Domenico
Bonamini) dal
marchese
Francesco Maria
Mosca.

La municipalità di Pesaro presentosi all' E. V. per augu-
rare sempre più maggiori trionfi; e consegnando la
sua gratitudine spera di godere un giorno di quei de-
stini, che il suo genio, la sua spada, la sua benefi-
cenza promettono all' Europa.

Risposta

La Municipalità, e la provincia tutta sarà da qui in-
nanzi contenta del General Bonaparte, ne più verrà
molestante dalla indisciplinata delle truppe.
Voi finalmente vi governerete da voi stessi, e distrugge-
rete quell' iniquo governo dei Preti; e che tutto
pensando a se stessi, e nulla agli altri; facendo di que-
sto felice clima un riparo di selvaggi.

(1797 febbraio)

Pesaro, Archivio
Storico Comunale.
Raccolta stampe

Testo, trascritto
su un foglietto di
carta azzurrina
senza data
o altra indicazione
e recante nella
parte superiore
l'indirizzo di omag-
gio rivolto solen-
nemente nel

pomeriggio di
lunedì 6 febbraio
1797 dai rappre-
sentanti della
Municipalità
pesarese al
Bonaparte e nella
parte inferiore la
risposta di
quest'ultimo.
Evidente l'infelicità
di certe espressioni
utilizzate dai
Pesaresi e la

palese improprietà
di altre usate dal
generale e mirate
manzonianamente
più a lenire e
placare che ad
inasprire e irritare
(Miscellanea b,
cassetta 23,
fascicolo 6°).

quello Mosca - ma non per questo meno degni di nota per essere stati realizzati e completati dai migliori artisti locali quali erano fondatamente considerati Giovan Battista Lazzarini e i suoi degnissimi allievi? A pensarci bene la scelta era stata fatta a ragion veduta e sulla base di una precisa logica. E' dato infatti di pensare che l'ospitalità nella sede ufficiale del Legato dovette sembrare poco opportuna, non tanto perché vi si era già insediato sin dal suo ingresso in città il generale Victor Perrin ⁽¹⁸⁾, gerarchicamente alle dipendenze del Bonaparte e come tale dotato di un carisma molto minore e quindi di un peso decisamente più limitato sul piano politico-diplomatico, quanto e soprattutto perché il Bonaparte doveva essere ben consapevole che una identica iniziativa da lui presa nella sua qualità di "generale in capite" dell'armata francese avrebbe potuto costituire non solo un motivo di ulteriore turbamento per l'opinione pubblica locale in aperto contrasto con l'atteggiamento di "apaisement" e quindi di compromesso da lui scelta, ma anche - forse - una nuova complicazione sul piano politico-diplomatico delle relazioni già difficilissime determinatesi tra la Francia direttoriale e lo Stato ecclesiastico. D'altra parte, l'inopportunità risultava sì meno evidente, ma non per questo meno concreta e reale rispetto alle altre due "prestigiose" residenze nobiliari sopra indicate, trattandosi di strutture in sé e per sé certamente adeguate alla circostanza, ma i cui proprietari risultavano non del tutto in linea con l'ospite illustre senza dubbio, ma dal tratto rozzo e militaresco e degno rappresentante di un nuovo e violento stato di cose, imposto con la forza delle armi e con il festoso apporto di quanti più o meno scopertamente osavano simpatizzare con i rivoluzionari d'Oltralpe. Non v'era dubbio infatti che il conte Carlo Emanuele Montani e il conte Vincenzo Machirelli Giordani (senior), nipote *ex sorore* ed erede dell'Olivieri, risultavano a tutti di ben diverso orientamento politico e avviso rispetto ai nuovi tempi che si annunciavano, non avendo mai i due proprietari nascosto non solo le proprie antipatie per il nuovo che si avvicinava, ma anche la loro ferma opposizione ai "venti d'Oltralpe". Non v'è pertanto motivo di stupirsi che la scelta dello stabile destinato

questo caso ricca ed ampia. Di essa ha tenuto presente per un ulteriore originale approfondimento L. FONTEBUONI, Vicende architettoniche e decorative di Palazzo Olivieri in A. BRANCATI (a cura), I centodieci anni del Liceo Musicale Rossini (1882-1992), oggi Conservatorio, Pesaro, 1992, pp. 85-149.
17 • Vedi A. BRANCATI (a cura), Il palazzo e la famiglia Montani a Pesaro, Pesaro, 1992 con relativa bibliografia: unica, a tutt'oggi, monografia al riguardo.
18 • Vedi D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 253, ove si legge tra l'altro che "tal Generale...nel Palazzo Apostolico...fu servito assai lautamente a pubbliche spese".

ad accogliere l'illustre ospite avesse riguardato il palazzo Mosca sia per la sua centralità, sia per il prestigio delle sue strutture, sia infine per l'assicurata disponibilità e per l'apertura politica dal proprietario in più occasioni dimostrata.

19 • Tutto induce a pensare che la Municipalità fosse stata la prima a rendere omaggio al generale. Per i due testi sopra riportati, trascritti su un pezzo di carta azzurrina e privi di data e di qualsiasi indicazione, vedi A.S.C.Ps., Miscellanea b 23, fascicolo 6: probabilmente per stile, tono e contenuto essi potrebbero costituire - anche per la loro evidente brevità e per certe espressioni utilizzate - non tanto il testo ufficiale, bensì una traccia dei discorsi realmente tenuti per l'occasione. Risultano comunque già pubblicati da N. BIANCHI, Come Napoleone I entrò a Pesaro e nelle Marche per l'anno 1797, "Le Marche", Serie III (I) X, 1911, vol. I, fascicolo 4, pag. 214 e da S. CAPONETTO, Il giacobinismo, cit., p. 47.

E per l'appunto al piano nobile del palazzo Mosca il Bonaparte, ospitato "magnificamente", ricevette l'omaggio di un gruppo di "cittadini" racimolati all'improvviso e non senza qualche difficoltà, tra i quali spiccavano i pochi notabili rimasti e il vicario vescovile monsignor Luigi Pandolfi, nonché un consistente gruppo di preti e di frati. Tutti costoro a nome della Municipalità rivolsero al generale il seguente indirizzo di

omaggio: "La Municipalità di Pesaro presentasi all'E.V. per augurarle sempre più maggiori trionfi, e contestandole la sua gratitudine spera di godere un giorno di quei destini, che il suo genio, la sua spada, la sua beneficenza promettono all'Europa".

Tale la risposta del generale: "La Municipalità e la provincia tutta sarà da qui innanzi contenta del generale Bonaparte, né più verrà molestata dalla indisciplinazione delle truppe. Voi finalmente vi governerete da voi stessi, e distruggerete quello iniquo governo dei preti, che tutto pensando a se stessi, e nulla agli altri, fanno di questo felice clima un riparo di selvaggi". ⁽¹⁹⁾ Ora, a parte l'infelicità di certe espressioni enfatiche e stucchevolmente augurali e profetiche utilizzate dai "rappresentanti" della Municipalità e la palese improprietà di altre usate dal Bonaparte come "felice clima" e "riparo di selvaggi" (!), quel che conta a tal proposito rievocare è l'atteggiamento assunto subito dopo l'allocuzione dal generale e mirato più a "lenire e placare" che ad irritare ed inasprire: basti pensare alle sollecitazioni rivolte al Pandolfi perché invitasse il suo vescovo al rientro in città, utilizzando un salvacondotto appositamente preparato con tanto di firma del "generale in capite". Una ulteriore conferma dell'indirizzo politico da lui scelto ci è offerta dalle parole e dal tono usato nell'allocuzione rivolta subito dopo a "preti e frati" presenti, perché a loro volta sollecitassero i propri "fratelli in Dio" e soprattutto la popolazione all'ordine e alla calma. Ed anche in questo caso decisamente significativa è la testimonianza del Bonamini,

che da buon papalino scrive non senza sottile ironia: "Fece una predica ai preti, facendo uso di vari passi dei SS. Padri... Stabilì ancora quali avessero ad essere i predicatori nelle città della Legazione e (addirittura) quale dovesse essere il tema della loro predica" ⁽²⁰⁾.

Sempre alla luce del proprio disegno politico, il mattino del 7 Bonaparte si affrettò ad affidare, sia pure in via provvisoria, il governo della Legazione ad una commissione di sette membri, quasi tutti moderati, e quello della città ad una "Municipalità" costituita da dodici elementi, dei quali quattro erano nobili, quattro ecclesiastici e quattro borghesi, scelti secondo un dosaggio destinato a rassicurare in qualche modo le classi dirigenti e a contenere nello stesso tempo gli slanci dei patrioti più estremisti ⁽²¹⁾: un gruppo di persone, scelte molto probabilmente tra quelle considerate più di altre disponibili ad appoggiare il nuovo stato di cose, adeguandosi ad esso al di là e al di fuori della propria formazione culturale e delle proprie tradizioni familiari, ma soprattutto con il minore bagaglio possibile di riserve mentali.

Un fatto è comunque certo: che non pochi tra i più sensibili alle novità di quel tempo restarono fortemente delusi per avere invano atteso in due sere consecutive il generale, benché calorosamente invitato a partecipare nel Teatro del Sole (oggi Rossini) ad una delle due manifestazioni inaugurali della stagione carnevalesca 1797, per le quali era prevista una interpretazione di tutto rispetto dell'"Albergatrice vivace" di Luigi Caruso e de "La Diavolessa" di Baldassarre Galuppi ⁽²²⁾.

Inutile dire dell'amarezza avvertita dagli organizzatori per tale assenza: assenza, che deluse i più, ma che la "Gazzetta di Pesaro", nel fare cenno al mancato evento, si affrettò a giustificare dandone notizia come segue: "Si riaprì l'in pria sospeso teatro, e per due sere fu illuminato a cera, ma l'eroe guerriero, sopraffatto quasi dalle gravi cure de' stessi suoi trionfi, non potè intervenire" ⁽²³⁾.

La mattina del mercoledì 8 il generale lasciava Pesaro e muoveva in direzione di

20 • D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 253.

Sempre il Bonamini, per quanto riguarda l'attività svolta nel giorno 7: p. 254.

21 • S. CAPONETTO, Il giacobinismo, cit., p. 49.

22 • Vedi a tal proposito "Gazzetta di Pesaro", n.VI, 11 febbraio 1797, p.46 e C. CINELLI, Memorie cronistoriche del Teatro di Pesaro dal 1637 al 1897, pp.92-93, il quale però cade in una serie di imprecisioni cronologiche non agevolmente spiegabili.

23 • Vedi "Gazzetta di Pesaro", pagina sopracitata. Riteniamo utile ricordare che vi si riporta anche il testo di un proclama in tre articoli a firma del Bonaparte, diretto all'Armata d'Italia ed emanato dal Quartier Generale di Pesaro, con il quale si comminano pene draconiane agli ufficiali e ai soldati che "avessero strapazzato o attentato in verun modo sia nella Persona sia nella proprietà del Popolo vinto": pene, che vennero con estrema rigidità applicate e che comportarono il giorno dopo numerose condanne e addirittura la fucilazione per due militari di truppa. Nella pagina 47 è invece riportato il testo di un indirizzo, rivolto agli abitanti tutti della Provincia di Urbino da Francesco Maria Mosca (Barzi) e da Domenico Mancini nella loro qualità di Amministratori centrali di recente nomina e destinato a renderli edotti di "quali siano i principi e le basi del nuovo governo provvisoriamente stabilito" secondo la precisa volontà dell'"Eroe Bonaparte", il quale, "non meno Saggio che Prode nel vincere", ha inteso con tale iniziativa "assicurare il regolamento e la felicità della Provincia". In conclusione si ritiene opportuno oltre che doveroso rivolgere il seguente fervorino ai destinatari: "Affrettatevi con il vostro amore per l'ordine Pubblico, colla vostra obbedienza alle Leggi, col vero zelo per la buona causa, a meritarmi quella libertà, che l'Eroe della Francia è già disposto ad accordarvi". Segue il testo dei dieci articoli dell'ordinanza sempre a firma del Bonaparte.

LIBERTA'

EGUAGLIANZA:

L' AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLA PROVINCIA D' URBINO

AI POPOLI, ED ABITATORI DELLA MEDESIMA.

IL nuovo Ordine di cose, che comincia ora, o Cittadini, nella vostra Provincia, rende necessario un nuovo Governo. Il Generale in Capo dell' Armata Francese in Italia ci ha commessa la pubblicazione, ed esecuzione del presente provvedimento. In adempimento dell' Obbligo ingiuntoci lo deduciamo a pubblica notizia colle Stampe, affinchè ciascuno sappia quali sieno i principi, e le basi del nuovo Governo provvisoriamente stabilito. Nelle cure dell' Eroe BONAPARTE per assicurare il regolamento, e la felicità della vostra Provincia, riconoscerete che Egli non è meno Saggio nel governare, che Prode nel vincere. Egli vi promette la conservazione della vostra Religione, e delle vostre proprietà. Affrettatevi col vostro amore per l' ordine Pubblico, colla vostra obbedienza alle Leggi, col vero zelo per la buona causa a meritervi quella libertà, che l' Eroe della Francia è già disposto ad accordarvi. Intanto fino alla venuta degli altri Amministratori siamo autorizzati noi soli due ad agire, come se l' intera Amministrazione fosse già unita.

Pesaro dalla Residenza dell' Amministrazione Centrale questo dì 7. febbrajo 1797. Anno Primo del Nuovo Governo.

FRANCESCO MARIA MOSCA
DOMENICO MANCINI

Lorenzo Onorj, Segret. al Reg.

REPUBBLICA

FRANCESE

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

Del Quartier Generale di Pesaro 19. Primo anno quinto della Repubblica una, ed indivisibile.

BONAPARTE

GENERALE IN CAPO DELL' ARMATA D' ITALIA.

ARTICOLO PRIMO.

LA Legazione d' Urbino sarà governata da un' Amministrazione centrale composta di sette persone, e risiederà in Pesaro.

II.

Le Città, Terre, Castelli, Feudi, e Villaggi facendo parte della Legazione d' Urbino, manderanno a Pesaro al più tardi cinque giorni dopo la pubblicazione del presente Ordine cinque Deputati per prestare Giuramento d' ubbidienza alla Repubblica Francese in mani della Commissione.

III.

Tutte le Comunità, che non avranno adempita la presente formalità nel termine prefisso faranno dichiarate in stato di guerra, e si manderà una Colonna mobile per sottometerle.

IV.

L' esercizio della Religione continuerà come all' ordinario, senza indurvi alcuna variazione.

V.

L' Amministrazione prenderà tutte le misure per assicurare il Popolo, e perchè la tranquillità pubblica non sia turbata in conto alcuno.

VI.

Vi farà un Agente Francese per aiutare la Commissione nelle sue incombenze, e per vegliare specialmente agli interessi della Repubblica.

VII.

La Commissione sarà composta dei Cittadini Giambattista Antaldi di Urbino, Francesco Maria Mosca, e Domenico Mancini di Pesaro, Filippo Uffreducci di Fano, Ubaldo Galeotti di Gubbio, Antonio Maria Grossi di Sinigaglia, Pietro Paoloni di Fossombrone.

VIII.

L' Agente Francese sarà il Cittadino Dorel.

IX.

La detta Commissione avrà tutto il potere, che aveva il Legato, e la Tesoreria di Roma.

X.

La Città, e Tesoreria di Fano restano unite alla Legazione d' Urbino.

BONAPARTE.

PESARO, Dalla Stamperia Gavelli 1797.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

Manifesto pubblicato il 7 febbraio 1797, il giorno dopo l'arrivo del Bonaparte. Egli infatti tra i primi provvedimenti presi aveva emanato una ordinanza, con la quale costituiva in Pesaro una Ammini-

strazione centrale della Provincia di Urbino, chiamando a farne parte sette cittadini, tutti elementi moderati della nobiltà e fino al giorno prima ligi al governo papale. Il manifesto, suddiviso in due parti, riporta in basso il testo dell'ordinanza napoleonica e in

alto l'"indirizzo ai popoli ed abitatori della Provincia" a firma di due pesaresi, Francesco Maria Mosca e Domenico Mancini, i primi ai quali il Bonaparte - "non meno Saggio nel governare che Prode nel vincere" - aveva affidato "la pubblicazione ed

esecuzione del provvedimento". Le due parti del presente manifesto risultano pubblicate a p. 47 della "Gazzetta di Pesaro" di sabato 11 febbraio 1797, "Anno Primo del Nuovo Governo".

Fano ⁽²⁴⁾, non senza aver prima nominato un suo rappresentante quale Tesoriere e Amministratore della Municipalità, al cui zelo e alla cui intraprendenza sembra che debba essere attribuita non solo la spoliatura di tutto il contenuto delle pubbliche casse,

“traditori - precisa il Bonamini - alcuni cittadini de' quali è meglio tacere il nome”, ma anche la sottrazione delle migliori tele che ornavano le chiese cittadine, tra le quali alcune del Reni, del Barocci e del Bellini ⁽²⁵⁾.

Comunque solo dopo tale partenza si ebbero in Pesaro, attraverso un incalzante e tumultuoso succedersi di avvenimenti, numerose e caotiche manifestazioni di piazza, tra le quali quella di domenica 19 febbraio, destinata ad avere il suo momento culminante nella erezione dell'albero della libertà nel bel mezzo della Piazza Grande, ribattezzata per l'occasione 'Piazza del Popolo': albero, che, sorto tra balli e canti rivoluzionari e sovrastato dal cappello frigio, doveva costituire il più eloquente simbolo di un nuovo corso storico per la città ⁽²⁶⁾.

E' a questo punto - sono trascorsi appena quattordici giorni dall'arrivo dei Francesi - che si verifica il primo di tutta una serie di eventi, che possono offrirci un argomento di particolare riflessione su quanto potremmo definire il “mito della palingenesi”, retaggio assai diffuso dell'umana società di ieri e di oggi tra nobili e plebei, tra preti e laici, tra umili e potenti, e consistente in una più o meno generalizzata spinta alla “rigenerazione morale” dell'individuo, impegnato a “rinascere a nuova vita”, a rifarsi una esistenza su basi ideali, morali e materiali tutt'altro che abituali e consuete con tutte le conseguenze che un atteggiamento opportunistico di tale natura comporta.

Oggetto primo di tale riflessione il trattamento da alcuni Pesaresi

riservato ad un imponente monumento a papa Urbano VIII - opera egregia del romano

Lorenzo Ottoni - che, inaugurato il 30 luglio 1684 nel bel mezzo della Piazza Grande ⁽²⁷⁾, era

24 • La partenza del generale in direzione di Fano, dopo circa tre giorni di permanenza nella città, ebbe luogo - come può ricavarsi dalla Gazzetta - “tra gli evviva dell'immenso Popolo adunato sulla Piazza” sul mezzogiorno di mercoledì 8 e non di giovedì 9, come indica invece l'anonimo redattore del già citato Libro di Registro delle Memorie, c.89 v.. Per più dettagliate notizie su questo difficile momento di storia pesarese - oltre a quanto si legge a proposito dell'invasione dell'Armata francese in A.S.C.Ps., Fondo Legazione Apostolica di Urbino e Pesaro, Serie di libri Memorie, Libro di Registro delle Memorie et interessi diversi di Udienza, ms. IV, (ex 8500), cc. 89 r.-90 v.; in A.C.V.Ps., Atti di Monsignor Giuseppe Beni, cartella V, fasc.10, “Registro di lettere dai 22 gennaio 1797 sin ai 16 luglio 1797” Relazione di Pesaro, Pesaro 6 aprile 1797, cc. (10)v.-(13)v.; e nella già più volte citata Cronaca del Bonamini - vedi P. CORBUCCI, Ultimi anni del secolo decimo ottavo, Pesaro 1914 e più in particolare S. CAPONETTO, Il giacobinismo, cit., pp.27-118, arricchito tra l'altro da un'ampia e accurata nota bibliografica. Più recentemente si sono soffermati sullo stesso argomento anche altri, tra i quali M. MILLOZZI, Pesaro nel triennio 1796-1799, “Studi Urbinati”, XLVI, 1972, N.S., n.2, pp. 484-494. Sulla presenza di Napoleone in Pesaro si consultino invece N. BIANCHI, Come Napoleone I entrò a Pesaro, cit., pp.208-218, e G. BEZZI, Napoleone nelle Marche, “Rassegna Marchigiana”, XI, 1933, p. 386.

25 • A proposito delle numerose opere d'arte (alcune delle quali sembra appartenessero allo stesso Mosca), che tra il 1797 e il 1811 vennero sottratte alla città, vedi L. BERTUCCIOLI, Mutamenti governativi della città di Pesaro, Pesaro, 1853, pp.65-67 e G. VACCAJ, Quadri delle Chiese di Pesaro asportati dai Francesi nel 1797, 1798 e 1811, “Rassegna Marchigiana”, II, (1923-1924), 1924, pp.244-251, nonché quanto in tal senso risulta indicato nel cosiddetto inventario napoleonico relativo agli anni 1808-1842, il cui manoscritto originale non inventariato e conservato presso la Pinacoteca di Brera è stato nel 1976 riprodotto a Milano in facsimile e in soli 200 esemplari sotto il patrocinio della Soprintendenza per i Beni artistici e storici della Lombardia Occidentale.

26 • Su questa manifestazione vedi in particolare D. BONAMINI, Cronaca, cit., p.256; A.C.V.Ps., Atti di Monsignor Giuseppe Beni, cartella V, fasc.10, “Registro di lettere”, cit., c.(12) v.; “Gazzetta di Pesaro”, VIII, 21 febbraio 1797, p. 61. Ed ora una curiosità: la piazza, detta 'Platea Magna' nel XV secolo, 'Grande' nel XVI e in seguito 'Maggiore', ebbe durante il periodo della Repubblica Cisalpina l'appellativo di 'Piazza del Popolo' (“Gazzetta di Pesaro”, IV, 12 giugno 1798, p.187, e D. BONAMINI, Cronaca,cit., pp.256-299); lo stesso le venne nuovamente assegnato per acclamazione dopo il 2 giugno del 1946, in sostituzione di quello che dal 1860 ricordava Vittorio Emanuele II e l'azione piemontese nell'Italia centrale.

stato fatto spostare dalla Comunità nel 1744 in piazzetta Sant'Ubaldo (oggi Mamiani) ad opera dell'architetto faentino Giuseppe Pistocchi, allora impegnato in Pesaro nei lavori di ristrutturazione della facciata di Santa Maria degli Angeli (oggi Prigione Scuola e Riforma-

27 • Vedi al riguardo A. BRANCATI, Una statua un busto e una fontana di Lorenzo Ottoni.

Pagine di storia pesarese, Pesaro 1981, pp. 125-144.

28 • Ivi, pp. 225-229.

29 • D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 256.

Anche in A.C.V.Ps., Atti di Monsignor Giuseppe Beni, cartella V, fasc. 10, "Registro di lettere", cit., c.(12) v., si accenna all'abbattimento della statua e ad un vivo senso di disagio diffuso presso certi strati della popolazione, che sembravano non avere accettato di buon animo neppure l'erezione dell'albero della libertà: cosa, questa, che non può stupire, specie se si tiene presente la sospettosa diffidenza, non disgiunta da una sorda ostilità, che le nuove idee rivoluzionarie incontravano in quel tempo in una regione come la 'Marca' eminentemente conservatrice, superstiziosa e misonoistica.

D'altra parte, che l'ordine di fare

a pezzi la statua di papa Urbano avesse lasciato costernati il clero, i nobili e i moderati (i così detti 'ben pensanti', come li definisce il Beni) non può né deve stupire nessuno; come non deve stupire il "furore iconoclasta" dei rivoluzionari, specie se inquadrato in quel particolare momento storico quale segno eloquente dei tempi nuovi.

A conferma di una opposizione più o meno latente vedi, tra l'altro, alcune tra le numerose 'notificazioni' conservate in A.S.C.Ps., Notificazioni. Anno 5° Repubblicano (1797), Cassetta I, fasc. I: ad esempio, quella in data 25 febbraio contro ogni forma di palese insubordinazione, o quelle in data 2 e 20 marzo contro "scritti detestabili e indegni" o "satirici", dolosamente affissi per "sollevare il Popolo, eccitandolo a rivolgere l'ordine presente" o a "spargere il fiele della calunnia sopra Persone, che per tutti i riguardi non lo meritano".

Particolarmente curiosa in tal senso la notificazione in data 27 marzo, con la quale in nome della libertà e dell'uguaglianza l'Amministrazione Centrale, rifacendosi ad un precedente proclama del 20 febbraio, ordinava a quanti avevano cessato di portare in pubblico la coccarda tricolore, di "riassumerla" immediatamente "anche per propria indennità e sicurezza".

Da quanto sopra risulta evidente che le disposizioni impartite dai Municipalisti non trovavano la generalizzata applicazione dai firmatari auspicata, visto che si era troppo spesso costretti a tornare sullo stesso argomento, magari rincarando la dose delle punizioni previste per i trasgressori.

torio giudiziario) e di quella in sé e per sé bellissima del Palazzo Ducale, al quale era stato deciso di togliere la merlatura, che sembra lo sovrastasse, per sostituirla con una "ventaglia di legno" di struttura e di gusto molto discutibili ⁽²⁸⁾.

Messo così in disparte, il monumento non infastidiva più con la sua ingombrante presenza le manifestazioni di piazza, la più vistosa delle quali fu per l'appunto quella di domenica 19 febbraio: proprio in quella occasione qualcuno dovette avvertire un contrasto stridente tra l'albero della libertà e il marmoreo monumento dedicato al papa della devoluzione e del processo a Galileo.

Di qui il giorno successivo, lunedì 20 febbraio, l'ordine dato da alcuni municipalisti, rimasti però ignoti, ad un gruppo di muratori perché con martelli e picconi facessero a pezzi la statua, benché da qualcuno fosse considerata "il più bell'ornamento della città". Naturalmente l'ordine venne subito eseguito con tanto impegno e sicura convinzione che, nel giro di poche ore, sfuggirono alla distruzione solo la testa e l'arma del romano pontefice, oltre a pochi frammenti delle iscrizioni che ornavano l'imponente base ⁽²⁹⁾.

Ora che stemmi gentilizi, immagini sacre, emblemi pontifici, epigrafi del cessato governo, simulacri di papi e di alti prelati, posti a ornamento delle pubbliche sale, vie o piazze, venissero presi di mira in quel particolare periodo non stupisce nessuno: lo spirito rivoluzionario ha in tutte le epoche le sue smanie iconoclastiche. Quel che può generare un certo senso di sorpresa è invece il risultato che scaturisce da un possibile raffronto tra il comportamento tenuto dai Pesaresi e quello assunto - ad esempio - da Bolognesi,

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA

L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELLA PROVINCIA D'URBINO.

AI POPOLI DELLA MEDESIMA.

UN mal fondato timore ha allontanato dalla Patria molti buoni Cittadini. Essi per altro non hanno di che ragionevolmente temere. Il generoso Conquistatore Bonaparte non ha in mira, che la nostra felicità. Ci assicura libero l'esercizio della Santa Religione; ci garantisce le Proprietà. Non richiede che premura per il buon Ordine, Obbedienza alle Leggi, zelo per il comun bene, e per la nostra tranquillità. Tutto ciò prova che nulla dovevasi temere, e tacitamente neppure per conseguenza una forzata Reclusione. Il Generale Bonaparte però di più per maggior sicurezza ce ne ha anche voluto dare la sua conferma. Non temete dunque Cittadini neppur per questo. I Popoli Cispadani hanno formata è vero qualche Legione, e si sono uniti all' Armata Francese, ma ciò non è accaduto che per loro spontanea volontà. Tornate per tanto francamente alle vostre Case a consolare i vostri Congiunti, i vostri Amici, a godere tranquillamente de' vostri beni; tornate a' vostri Impieghi, a servir la Patria, ad aiutarci vicendevolmente, a cooperare insieme con Noi al pubblico, e privato vantaggio. Questi sono i dolci oggetti, per i quali assegniamo un termine di tre giorni per quelli che assentatisi dalla Patria dimorano ne' rispettivi Ristretti; di giorni otto per quelli, che trovansi nella stessa Provincia; di un mese per chi anche più oltre se ne fosse prima della pubblicazione del presente allontanato. Di pena neppur si parla, sembrandoci di far troppo torto a' Nostri buoni, ed affezionati Cittadini, se al primo cenno non li credessimo pronti ad aderire immediatamente all' amoroso invito; e siamo ben sicuri, che niuno vorrà obbligarci a prendere quelle misure, a cui ogni buon regolato Governo deve necessariamente venire contro i Cittadini disubbidienti.

Pesaro dalla Residenza dell'Amministrazione Centrale questo dì 9. febbrajo 1797.
Anno Primo del Nuovo Governo.

FRANCESCO MARIA MOSCA.

DOMENICO MANCINI.

FILIPPO UFFREDUCI.

Lorenzo Honorj, Segret. al Reg.

PESARO, Dalla Stamperia Gavelli 1797.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

Manifesto del 9 febbraio 1797 - giorno successivo alla partenza del Bonaparte in direzione di Fano ed Ancona - pubblicato per iniziativa della nuova Amministrazione della

Provincia di Urbino. Il presente nuovo appello ai "popoli della provincia", firmato in questo caso da tre personaggi, il primo dei quali è ancora una volta il marchese Francesco Maria Mosca, chiarisce che al momento il principale compito

dell'Amministrazione è quello di ricevere il giuramento di fedeltà alla Repubblica francese da parte di tutti i Comuni, ai quali viene data assicurazione che gli abitanti non avranno nulla da "ragionevolmente temere", né per il "libero esercizio

della Santa Religione", né per le loro "proprietà", né per una "forzata Reclusione".

Riminesi e Urbinati, dimostratisi decisi a riservare in circostanze non dissimili un destino ben diverso ai bronzei o marmorei monumenti eretti nelle loro città a celebrazione di romani pontefici. A Bologna nell'autunno del 1796 la grande statua di Gregorio XIII, portata

30 • Sulla statua in generale e sulle curiose vicende di cui essa fu involontaria protagonista sino al 1895, anno nel quale tornò ad avere l'originaria identificazione, vedi F.G. CAVAZZA, Della statua di Gregorio XIII sopra la porta del Palazzo Pubblico in Bologna, Bologna 1888, pp. 5-37; E. COULSON JAMES, Bologna, Its History, Antiquities and Art, London 1909, p.127; C. RICCI, Alessandro Menganti e Anchise Censori, "La vita cittadina", V, Bologna 1919, n.2, p.42; W. HAGER, Die Ehrenstatuen der Päpste, Leipzig 1929, pp. 50-51; U.BESEGGHI, Palazzi di Bologna, Bologna 1957, pp.53 e 55; G. MARCHETTI, Protector et pater, "La Torre della Magione", Notiziario del Comitato per Bologna storica e artistica, I, 1974, n. 2, p.3; C. RICCI-G. ZUCCHINI, Guida di Bologna, Bologna 1976, p. 4.

31 • Non va dimenticato che la richiesta dei democratici ravennati era coerente con quanto anche essi avevano deciso di fare nella loro città nei riguardi di due statue di pontefici: l'una di marmo, dedicata a Clemente XII, opera dello scultore romano Pietro Bracci; l'altra in bronzo, raffigurante Alessandro VII e dovuta a quel mediocre artista che fu l'urbinate Francesco Maria Bandini. Le due statue infatti nel febbraio 1797, dopo aver corso il rischio di essere distrutte, erano state portate via dalla Piazza Maggiore (oggi Piazza del Popolo), ove da più di un secolo si trovavano, e nascoste nella umida penombra della chiesa di San Sebastiano, trasformata nel 1798 in ufficio della Dogana (B. FIANDRINI, Annali Ravennati dalla fondazione della Città sino alla fine del secolo XVIII, ms. Classense ex 765, III, p. 307). Il destino loro riservato fu tuttavia diverso: la statua di Clemente XII venne di nuovo eretta nel 1820 nella Piazza Maggiore, per essere successivamente spostata nel 1867 al centro del secondo chiostro dell'ex monastero benedettino di San Vitale, sede del Museo Nazionale di Ravenna, dove si trova tuttora (A. TARLAZZI, Memorie sacre di Ravenna, Ravenna 1852, p. 283; G.U. MAIOLI, Piccolo cabotaggio per acque ravennesi, Ravenna 1957, pp. 307-311; S. MURATORI, Il R. Museo Nazionale di Ravenna, Roma 1957, p. 11; G. BOVINI, Guida del Museo Nazionale di Ravenna, Milano 1962, pp. 98-99; U. FOSCHI - G. RAVALDINI, Ravenna com'era, Ravenna 1974, p.3); quella di Alessandro VII, invece, ebbe una sorte ben più travagliata e complessa. Infatti dopo essere stata di nuovo eretta nel 1821 in piazza San Francesco ed essere uscita indenne dai turbolenti avvenimenti che travagliarono in quei difficili anni le Romagne, il 23 maggio 1867 venne all'improvviso abbattuta e danneggiata. Rimasta quindi sino al 1881 quasi dimenticata all'interno di un magazzino municipale a Classe, e dopo aver corso più volte il rischio di essere venduta come materiale da fusione, fu acquistata dal principe Mario Chigi, quale autorevole rappresentante della famiglia del pontefice: di qui il successivo suo spostamento a Palazzo Chigi in Corso Umberto a Roma, ove restò chiusa per un quarto di secolo in una cantina, visto che soltanto nel 1906 il principe provvide a farla alzare su una rinnovata base di travertino nel vestibolo del palazzo.

A questo punto saremmo tentati di pensare che, dopo tanto girovagare, il destino della bronzea immagine di papa Alessandro VII si fosse compiuto e con esso fosse giunta a definitiva conclusione la sua tormentosa odissea.

A deluderci in tale aspettativa interviene la notizia della vendita allo Stato, nel 1917, del palazzo e della biblioteca chigiana, in seguito alla quale il principe Lodovico donò all'acquirente il simulacro di bronzo dell'avo, purché fosse riportato a Ravenna e ricollocato in quella città a ricordo anche del padre, che ne aveva impedito la distruzione. Rientrato nel 1919 nella sua originaria sede, papa Chigi si trovò dal 1924 sistemato nei pressi dello scalone del Museo Nazionale, poco lontano dal suo vecchio ma ben più glorioso 'collega' Clemente XII; di qui nel 1930 venne spostato all'estremità del lato nord del secondo chiostro e dal 1968 nel terzo, ove ancora oggi si trova in attesa...di una definitiva sistemazione.

Su queste complesse vicende vedi in particolare: Iscrizioni inerenti alla statua di Alessandro VII, "Effemeridi letterarie di Roma", V (ottobre-novembre-dicembre), 1821, pp. 280-281; A. TARLAZZI, Memorie, cit., p. 211; C. RICCI, La

a compimento tra il 1575 e il 1580 da Alessandro Menganti con il diretto intervento nel 1579 del fonditore di campane Anchise Censori, e successivamente sistemata nel nicchione soprastante la porta principale del Palazzo Comunale, aveva ben presto attratto l'attenzione dei Francesi preposti all'applicazione delle clausole fissate con l'armistizio del 23 giugno 1796: di qui il ventilato progetto di requisire e trasformare in cannoni "il papa di bronzo", che dopo tutto costituiva un vistoso simbolo del passato regime. Fu allora che alcuni Bolognesi, decisi ad evitare la perdita di una tra le più importanti opere d'arte presenti nella città, proposero di portare il monumento in un luogo nascosto e appartato, mentre altri insistevano perché fosse trasformato in un San Petronio, convinti come erano che non soltanto la requisizione, ma persino il suo trasferimento sarebbe apparso come un'imperdonabile offesa al sentimento religioso dei cittadini. Alla fine, sia pure con qualche incertezza e perplessità, prevalse la tesi 'trasformistica', che ebbe rapida e concreta attuazione ad opera di un certo Angelo Rasori, il quale provvide a sostituire la tiara pontificale con una mitra vescovile ed ad appoggiare al braccio sinistro benedicente un pastorale, coronando il tutto con la scritta "Divus Petronius protector et pater", poi sistemata in modo ben visibile all'interno del timpano. E per l'appunto in virtù di questo intervento la bella statua del Menganti fu salva ⁽³⁰⁾. Qualcosa di simile poco tempo dopo ebbe a verificarsi a Rimini nei riguardi del monumento di Paolo V, che, presente nella principale piazza della città, l'Amministrazione Centrale di Ravenna nel febbraio 1797 in

seguito all'occupazione francese aveva disposto di sistemare in luogo "più adatto e conveniente alla spirituale Rappresentanza" ⁽³¹⁾. Che fare di fronte ad una simile pretesa? Non pochi infatti erano anche convinti che una qualsiasi forma di segregazione della statua avrebbe contribuito ad aumentare il malcontento tra la popolazione, abituata a considerarla una delle espressioni artistiche più significative del centro urbano; né, d'altra parte, era possibile ignorare una richiesta formulata in termini piuttosto perentori e comunque perfettamente allineata con i tempi. Ecco perché ad un certo momento si pensò di poter trovare una via d'uscita, facendo ricorso allo stesso curioso espediente che aveva permesso ai Bolognesi di evitare la requisizione del loro Gregorio XIII: quello cioè di trasformare Paolo V in San Gaudenzo, vescovo protettore dei Riminesi. Né la proposta spiacque ai Ravennati, i quali si affrettarono a dare il loro assenso all'operazione, condotta a termine in modo affrettato e superficiale e destinata quindi a risolversi, dal punto di vista estetico, a tutto svantaggio per il papale simulacro ⁽³²⁾.

Un sì curioso compromesso, al quale Bolognesi e Riminesi avevano dato vita, non doveva comunque restare a lungo un caso isolato e paradigmatico, se appena qualche mese dopo anche gli Urbinati si mettevano sulla stessa strada con la marmorea statua di Alessandro VIII, eretta sul piano di S.Lucia sin dall'agosto 1737 e nel febbraio 1798 trasformata in quella di Celestino V, protettore della città ⁽³³⁾.

Ora non v'è chi non veda quanto diverso fosse stato l'atteggiamento assunto dai Pesaresi verso il loro Urbano VIII, anche se poi finirono per trovarsi in buona compagnia con Anconetani e Ascolani, dimostratisi anch'essi poco "deferenti et rispettosi" nei riguardi dei monumenti eretti ai papi nella loro città. Poco "deferenti", certamente, ma non al

statua di Alessandro VII in Ravenna, "Felix Ravenna", XXV, 1917, pp. 1023-1053; S. MURATORI, Il papa di bronzo, "Corriere di Romagna", LVII, 12 marzo 1919, n. 70, p.3; C. RICCI, Guida di Ravenna, Bologna 1923, p. 67; G. U. MAIOLI, op. cit., pp.301-312 e, sempre dello stesso autore, Il papa di bronzo. Storia movimentata di un monumento disgraziato, "Bollettino economico della Camera di commercio industria e agricoltura di Ravenna", 1955, N.S., n. 6, pp. 9-12. Un ampio accenno alle complicate vicende di questa statua è anche in A. MUNOZ, La scultura barocca a Roma. Le statue onorarie, "Rassegna d'arte", XVII, 1917, pp. 142-143, ove però risulta errata sia la data dell'inaugurazione del monumento sia l'attribuzione di 'pesarese' assegnata al Bandini, di origine invece urbinata; sulla questione vedi l'articolo di A. BRANCATI, Francesco Maria Bandini: la statua d'Innocenzo X, "Notizie da Palazzo Albani", VI, 1977, n. 2, pp. 27-28. 32 • Sull'intera vicenda della trasformazione in San Gaudenzo, realizzata "per la eccellenza del lavoro che illustrava il Paese, e attraeva l'ammirazione de' stranieri", vedasi M. A. ZANOTTI, Giornale di Rimini all'anno MDCCIII, ms. Gambalunghiano 315, tomo VIII, pp. 47-53. Di grande interesse sull'argomento è pure quanto trovasi in C. TONINI, Rimini dal 1500 al 1800, VI, Rimini 1887, pp. 423 e 806-807. E' comunque opportuno anche ricordare che la statua venne ripristinata nel 1940, come attesta l'iscrizione redatta da Carlo Lucchesi, bibliotecario della Gambalunghiana, e posta nella parte retrostante del piedistallo. Un'esperienza quasi simile ebbe a fare la statua di Pio VI, eretta nella chiesa dei Canonici Lateranensi di San Marino e opera di due artisti locali, Pietro Santi, che ne aveva tracciato il disegno, e Antonio Trentanove, che l'aveva realizzata in gesso; anch'essa, infatti, dopo essere stata trasformata in San Gaudenzo e contrassegnata da una nuova iscrizione (Patrono Gaudentio/Divo), è oggi tornata alla sua iniziale identità. (M. A. ZANOTTI, Giornale di Rimini, cit., p. 53; C. TONINI, Rimini, cit., p.808). 33 • La statua, definita "opera di non comune pregio (...) e ispirata ai più nobili esempi della iconografia papale barocca", raffigura il papa in piedi nell'atto di benedire dall'alto di un piedistallo di classica fattura e di buon disegno (F. MAZZINI, Guida di Urbino, Vicenza 1962, p. 255). Su questa statua onoraria e sul suo autore, attivo tra il 1737 e il 1789, vedi G. DEGLI AZZI, Bincillotti Bartolomeo, in THIEME-BECKER, Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart, IV, Leipzig 1910, p. 36 e W. HAGER, Die Ehrenstatuen, cit., p. 68, n. 62; sulla particolare benevolenza da Alessandro VIII dimostrata verso la chiesa urbinata vedi B. LIGI, Uomini illustri e benemeriti di Urbino attraverso le iscrizioni della città, Urbino 1968, pp. 104-105 e ID., I Santi protettori di Urbino, Urbino 1968, pp. 81-82. Nella circostanza sopracitata, alla primitiva iscrizione (Alexandro VIII/ Pont. Max/(de) civibus Urbini/Optime merito/ Annibal Ep.Sab./Card.S.Clementis S.R.E./ Camerarius/Posuit anno/Salutis/Domini/ MDCCXXXVII), oggi scomparsa, venne sostituita la seguente, che è tuttora leggibile sulla fronte del basamento:

DIVO PETRO
CELESTINO V
P. O. M.
URBINI
COMPATRONO

A conferma che quella antica era stata erasa per far posto alla nuova, basti osservare lo stato attuale dello specchio, che risulta sottoscavo di cm. 4 rispetto agli specchi laterali di cm. 2, rimasti con la profondità e la levigatura originaria. Per il testo dell'iscrizione originaria vedi B. VINCENZI, Raccolta di Iscrizioni di Urbino, in B.U.Ur., Fondo Comunale, ms. Urbino 30, c.(123) v., e C. FIORINI, Collezione di tutti gli Epitaffi, Epigrafi, ed Iscrizioni Lapidarie di Munificenza, Onorarie, e Sepolcrali Antiche e Moderne Sacre e Profane alla Città e Cittadini di Urbino Spettanti in B.U.Ur., Fondo Comunale, ms. Urbino 117, p. 125, n.265. Sulla venerazione degli Urbinati nei riguardi

punto da non lasciar sussistere nulla o quasi né della statua, né del basamento, divenuti oggetto di una improvvisa smania iconoclastica. Gli Anconetani - ad esempio - nel 1797 ridussero certamente in pessime condizioni la statua di papa Clemente XII, opera del

toscano Agostino Cornacchini e donata nel 1737 dallo stesso pontefice alla città; ma non infierirono su di essa al punto da non renderla in qualche modo recuperabile. Essa infatti - dopo essere rimasta a lungo in completo abbandono nel cortile della monumentale chiesa di San Domenico - poté essere restaurata in più parti e avere nel 1817 una nuova sistemazione in Piazza Grande (oggi Plebiscito) ⁽³⁴⁾.

Naturalmente una stessa propensione iconoclastica nei riguardi di statue di pontefici, pur se erette da artisti di grande valore, venne manifestandosi anche in altre parti d'Italia, ma non sempre nella forma drastica e totalizzante applicata dai Pesaresi ai danni del loro Urbano VIII. D'altra parte, il "mito" della palingenesi ebbe a manifestarsi anche in altri modi, pur se meno vistosi ed eclatanti, ma non per questo meno significativi.

Il 20 febbraio 1797, lo stesso giorno nel quale si era proceduto all'abbattimento della statua, ebbero a verificarsi in Pesaro altri due avvenimenti degni di rilievo. Il primo consistette nell'improvviso ritorno di Napoleone, che questa volta però si fermò una sola ora in casa del marchese Mosca, senza fare accenno alcuno al trattato di pace firmato a Tolentino il giorno precedente sotto la pressione delle notizie, che gli giungevano dal nord e che lo sollecitavano a riprendere il comando delle operazioni militari contro l'Austria. D'altra parte, se improvviso era stato l'arrivo, altrettanto improvvisa risultò la partenza ⁽³⁵⁾. Il secondo ebbe invece a manifestarsi con un pubblico proclama, in base al quale l'Amministrazione Centrale dichiarava aboliti titoli, stemmi e livree gentilizie recanti

del pio eremita Pietro Angeleri da Morrone, eletto papa nel 1294 con il nome di Celestino V, e sulla sua elezione a compatrono della città, vedi invece B. LIGI, I Santi, cit., pp. 79-80.

34 • Nel corso del 1797 vennero infatti ridotte in pessime condizioni dagli Anconetani non solo la statua di Clemente XII, destinata inizialmente alla piazza di San Giovanni in Laterano in Roma (W. HAGER, op. cit., p. 73, n. 70), ma anche quella di Pio VI, eretta nella Piazza Nuova a ricordo della visita del pontefice alla città nel giugno del 1872. Quest'ultima, ridotta in pessime condizioni, finì in mezzo a un cumulo di rottami; la prima, invece, sopravvisse all'iconoclastia rivoluzionaria, restando per lungo tempo in completo abbandono nel cortile della monumentale chiesa di San Domenico, fino a che - restaurata in più parti dallo scultore ticinese Cosimo Morelli - ebbe nel 1817 una nuova sistemazione sopra un alto piedistallo eretto nella Piazza Grande, oggi Piazza Plebiscito (vedi sulla sorte toccata alle due statue M. NATALUCCI, Ancona attraverso i secoli, II, Città di Castello 1960, p. 26 e III, pp. 15, 249 e 368). In modo ancora più drastico si comportarono gli Ascolani nei riguardi del loro Gregorio XIII, abbattuto e distrutto nel 1798 da un gruppo di laici ed ecclesiastici indotti ad operare in tal senso dai Francesi (vedi a questo proposito, presso la Biblioteca Comunale di Ascoli Piceno, S. DE LELLIS, Cronache ascolane, ms. 31, cc. 12 v. - 13 r.; L. PASTORI, Ascoli sotto l'albero della libertà, ms. 40, cc. 29 v. - 30 v.; P. CAPPONI, Annali della città di Ascoli Piceno. Parte prima dal 1789 a tutto il 1815, Ascoli Piceno 1905, p. 29). Oggi infatti nel giardino del Palazzo dell'Arringo, cioè del Comune, resta solo il basamento della pietra, che reca evidenti ancora i segni dei colpi inferti all'arma e all'iscrizione commemorativa. Naturalmente un simile comportamento nei riguardi di statue di pontefici, erette persino da artisti di grande valore, venne manifestandosi anche in altre parti d'Italia: basti ricordare il caso toccato a quella bellissima di Urbano VIII, realizzata dal Bernini per la città di Velletri e abbattuta non senza difficoltà il 24 marzo 1798 durante i primi moti repubblicani benché fosse ritenuta "il più bell'ornamento della città" (per una minuta e dettagliata descrizione della vicenda vedi P. PELLISSERI, Quadro storico degli avvenimenti più interessanti accaduti nell'inclita città di Velletri...dal mese di febbraio 1798 sino alla fine del 1799, Velletri 1800, pp. 25-26). A sottolineare l'idea del dispotismo soppresso e della libertà riconosciuta, contribuì anche l'abbattimento di statue e immagini di personaggi appartenenti al mondo laico e a quella "aristocrazia iniqua e nefanda", responsabile dell'oppressione oligarchica per troppi secoli esercitata: significativo in tal senso - per non citare che un esempio - ci sembra possa essere quanto ebbe a verificarsi a Genova nel 1797 ai danni delle statue di Andrea Doria e del pronipote Giannandrea, commissionate la prima nel marzo 1539 allo scultore fiorentino Giovan Angiolo Montorsoli, uno dei migliori allievi del Buonarroti; la seconda nel dicembre del 1601 allo scultore Taddeo Carlone, nato nel 1543 a Rovio di Lugano, ma trasferitosi sin da ragazzo a Genova. Contro questi due marmorei monumenti, di discreta fattura e di dimensioni rilevanti, che facevano bella mostra di sé su un alto basamento ai lati dell'ampio portale aperto nella facciata del Palazzo Ducale, mossero il 14 giugno 1797 alcuni genovesi, ai quali non poté essere impedito di abbattere le due statue e di trascinarle ai piedi dell'albero della libertà eretto nella piazza esterna del Palazzo. Da allora i due torsi mutili ebbero un destino 'peripatetico', le cui tappe principali furono la porta di San Tommaso a Principe, il chiostro di San Matteo e dal 1936 l'atrio del Palazzo Ducale, ove ai due lati dello scalone hanno ancora oggi onorevole sede (per maggiori particolari vedi S. REBAUDI, Le due statue dinanzi la facciata del Palazzo Ducale in Genova, "Atti della R. Deputazione di storia patria per la Liguria", LXVIII, 1938, N.S., III, pp. 211-254).

35 • Vedi - oltre a D. BONAMINI, Cronaca, cit., p.257 - la "Gazzetta di Pesaro", 21 febbraio 1797, VIII, p. 68, ove si legge fra l'altro "Tale improvvisa venuta à dato campo alla subito sparsa voce che di già sia sottoscritta la pace col Papa. Circa il preciso (testo) delle condizioni nulla si sa

*Richiamo degli Emigrati
Pesaresi.*

LIBERTA'

EGUAGLIANZA.

*Pesaro 20. Pluvioso Anno Quinto della Repubblica Francese,
una, ed indivisibile (9. Febbraio 1797. vecchio stile.)*

LA Municipalità di Pesaro informata, che molti Abitanti di questo Porto hanno spatriato all'occasione dell'avvicinamento alla nostra Città della Vittoriosa Armata Francese invita a tutti quelli, che pigliati dall'irragionevole spavento, hanno presa la sopredetta risoluzione, di restituirsi prontamente alla Patria, e ripigliarvi le ordinarie sue occupazioni. Ed affinché possano ciò effettuare con tutta sicurezza tanto per Mare, che per Terra vien Loro suggerito di premunirsi di un nostro Passaporto, che firmato dal Comandante Francese della nostra Piazza, assicurerà il libero ritorno alle Persone, e alle robe Loro.

PAOLO LASTRICO MUNICIPALISTA.

GIANNANDREA GHIRLANDA.

DOMENICO GERUNZI.

GIACOMO PAOLUCCI MUNICIPALISTA.

SALUTE, E FRATERNITA'.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

Ad allontanarsi precipitosamente dalla città all'annuncio dell'avvicinarsi dell'armata francese non furono soltanto alcune personalità di spicco, come il Gonfaloniere

conte Gian Francesco Mamiani, il Legato Pontificio monsignor Maria Saluzzo e il vescovo Giuseppe Beni, ma anche numerosi appartenenti alle "classi popolari". Tra quanti avevano in fretta e furia "spatriato" sembra che fossero in maggioranza i marinai

e gli abitanti del porto. E per l'appunto a costoro il 9 febbraio 1797 viene rivolto dalla stessa Municipalità l'appello sopra riprodotto perché decidano di "restituirsi prontamente alla Patria e ripigliarvi le ordinarie occupazioni". Vi si precisa tra

l'altro che gli "emigrati" hanno la possibilità di effettuare l'operazione-rientro "con tutta sicurezza tanto per Mare che per Terra", visto che è disponibile per chi farà richiesta un regolare passaporto sia per le "Persone" che per le "robe

Loro" a firma del comandante francese della Piazza.

Trine, Mostre, Spallette o altri segni caratteristici, ordinando contemporaneamente che tutti entro il termine di otto giorni si procurassero e portassero una "coccarda tricolorata" ⁽³⁶⁾.

Fu per l'appunto tale proclama a segnare l'inizio di tutta una serie di perentorie disposizio-

ancora, essendo troppo varie e dubbie le voci, che sul momento corrono". E' anche interessante ricordare quanto il Bonamini annota - sempre a p. 257 della sua "Cronaca" - nei riguardi della forzata assenza del marchese Mosca nel corso della fugace seconda visita del Bonaparte: "Inaspettato fece qui sollecito ritorno il generale... Bonaparte... in Casa Mosca, dove già aveva preso il primo alloggio. Non poté però servirlo il Signor Marchese Francesco, perché andando il giorno innanzi in un Fetonte (= cocchio) con bella dama Lucrezia Bentivogli guidatrice di cavalli ambedue ribaltarono e si rupero i bracci". Ed aggiunge: "Ora che siamo quasi alla fine dell'anno 1797 risentono ambedue i danni di quella caduta". Una opportuna precisazione: la Bentivogli sopracitata non era la moglie del Mosca, che nel 1784 aveva sposato la marchesa Beatrice Imperiali dei principi di Sant'Angelo, gentildonna genovese, nei riguardi della quale si sa ben poco, anche perché ebbe a passare gran parte dell'esistenza coniugale lontana dal marito. Per pochi altri particolari al riguardo vedi R.DE CESARE, Per una questione di onomastica stendhaliana: il conte Mosca, "Rivista italiana di studi napoleonici", n. 2, a. XX NS, Pisa, 1983, p. 26. 36 • A.S.C.Ps., Notificazioni Anno 5°

Repubblicano, (1797), Cassetta I, fasc. I, proclama del 20 febbraio 1797. Come si è già avuto modo di osservare, nei riguardi dell'efficacia di simili disposizioni, e quindi della loro concreta applicazione, può essere fatta qualche riserva: anche in questo caso infatti la Municipalità provvisoria di Pesaro era costretta il 27 dicembre a tornare sull'argomento, fissando addirittura il termine di ventiquattro ore per procurarsi la coccarda tricolore. Sul proclama del 20 febbraio vedi anche D. BONAMINI, Cronaca, cit., p. 260.

37 • Cfr. "Gazzetta di Pesaro", 23 gennaio 1798, IV, pp. 27-29. La cronaca dell'avvenimento risulta trascritta anche da D. BONAMINI, Cronaca, cit., pp. 279-287, ove sono riportati tra l'altro tre pubblici discorsi del giacobinismo pesarese.

38 • Ivi, cit., p. 184.

39 • Ivi, p. 294. E' a questo proposito che il Bonamini, evidentemente ispirato ad un ristretto e municipalistico punto di vista, sostiene che di tanto fanatismo non si era forse resa responsabile nessun'altra città: il che non ha alcun fondamento, in quanto iniziative del genere, anche se prese ora con maggiore ora con minore convinzione e concorso di popolo, ebbero luogo in modi e forme non meno decise e drastiche anche altrove.

Al riguardo basti citare la testimonianza di un cronista dell'epoca su quanto accadde nella città di Velletri, prima che venisse abbattuta la berniniana statua di papa Urbano: "Siccome la Democrazia istituita alla moda Francese abolisce titoli, distinzioni, emblemi e monumenti di onore pubblicamente innalzati, si ordinò ai Muratori e Scalpellini di atterrare tutte le Armi Gentilizie ch'erano appese ai portoni, e di cancellare le vetuste Iscrizioni delle lapidi che riguardavano le munificenze del Principato. Si cominciò adunque ad abbassare il Triregno dell'Arma Pontificia e i cappelli Cardinalizi delle altre due Armi laterali che tanto accrescevan di vaghezza alla maestosa porta romana, e poi di mano in mano si levarono tutte le Armi o dipinte o scolpite in marmo che adornavano le case de Nobili, e le famose Lapidi poste nelle stanze del Palazzo Conservatorio" (P. PELLISSERI, op. cit., p. 24).

ni, emanate dalle autorità sia centrali che periferiche in perfetto accordo con l'atteggiamento già altrove manifestatosi dopo l'arrivo dei Francesi e destinato a determinare l'eliminazione di tutto quanto potesse tener desto in qualche modo il ricordo del passato: basti pensare alla lunga serie di editti, bandi e ingiunzioni di ogni genere pubblicati a tal riguardo, e alle conseguenti iniziative prese in conformità di essi soprattutto nel corso dell'anno seguente. Il 21 gennaio 1798, infatti, durante una festa patriottica organizzata per celebrare il quinto anniversario della decapitazione di Luigi XVI, venne preparato - si noti l'estremismo degli atteggiamenti - in Piazza del Popolo "un rogo" e "su di esso furono bruciati il libro dei registri dei (...) nobili, i bossoli dell'aristocratica passata magistratura, gli stemmi gentilizi e quant'altre insegne seppe mai inventare l'orgoglio aristocratico, l'iniquo diritto feudale" ⁽³⁷⁾.

Né in tale circostanza sfuggì alla distruzione un grande quadro della Beata Serafina, donato alla Comunità da un certo Giovan Battista Zanucchi e conservato nel Pubblico Palazzo: esso infatti era risultato da distruggere solo perché recava dipinte le armi di tutti coloro che, dal 1771 in poi, erano entrati a far parte del Civico Consiglio ⁽³⁸⁾. E non era che l'inizio. Circa due mesi dopo, sotto la data del 3 aprile, erano impartite perentorie disposizioni per l'eliminazione di tutte le armi gentilizie poste sui sepolcri delle chiese e dei mausolei cittadini ⁽³⁹⁾. Come se ciò non bastasse, il 27 giugno il presidente del Comitato Municipale di Polizia, Pietro Pichi, ordinava a sua volta l'eliminazione di

Festa Civica

LIBERTA'

EGUAGLIANZA

LA MUNICIPALITÀ DI PESARO:

Tutti i Cittadini sono invitati alla Festa Civica per piantare l' Albero della Libertà nella Piazza maggiore alle ore 22., e chi concorrerà farà riguardato come buon Cittadino, e bravo Patriotto.

Pesaro 1. Ventoto Anno 5. della Repubblica Francese.

CITTADINO GAVARDINI Municipalista.
CITTADINO MAZZOLARI Municipalista.
CITTADINO JONNI Municipalista.

Venanzio Guidomei, Segretario.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

Manifesto rivolto dalla Municipalità ai Pesaresi in data 19 febbraio 1797 per invitarli ad intervenire in Piazza Maggiore alla pubblica manifestazione per l'erezione

dell'Albero della libertà con la prospettiva per ogni partecipante di poter essere "riguardato come buon Cittadino e bravo Patriotto".

ogni arma gentilizia anche all'interno delle abitazioni private ⁽⁴⁰⁾, mentre di lì a qualche giorno un "invito patriottico" sollecitava i cittadini ad accendere fuochi davanti alle proprie case in segno di gioia, usando come materiale combustibile tutti i ritratti dei Cardinali Legati

40 • D. BONAMINI, *Cronaca*, cit., p. 298.

Ad integrazione e conferma della testimonianza offertaci dal Bonamini, ricordiamo che l'"ordine rigoroso", cui il memorialista pesarese si limita a fare un generico accenno, era stato emanato dal Pichi sotto forma di pubblico proclama in base alla considerazione che in Pesaro esistevano ancora "de' monumenti dell'antica abominevole arte blasonica, non ostante le varie provvidenze prese dal Governo": di qui l'ordine che entro il termine di tre giorni dovessero essere tolte "non solo da' luoghi pubblici, ma ancora dalle sale ed appartamenti de' cittadini tutte le armi gentilizie, e qualunque altro segno indicante distinzione di nascita o potere ereditario".

41 • Ibidem, ove è fedelmente trascritto, l'invito ad abbruciare i ritratti dei Cardinali Legati e Presidenti in occasione della festa patriottica (una copia, priva di data, è conservata all'interno del Ms. Oliv. 963, I vol., n. 60). Non meno curiosi in tal senso i due episodi relativi alle armi gentilizie scaraventate dal ponte di Porta Rimini nel fiume Foglia, e al particolare trattamento riservato ai ritratti dei cardinali Legati Carlo Livizzani, Giovanni Maria Doria e Ferdinando Maria Saluzzo, artefice uno scemo costretto a "far l'ufficio del boia" (ivi, pp. 299-300).

42 • Iniziative drasticamente iconoclastiche ai danni di quanto poteva ricordare il passato regime vennero prese anche nei riguardi della civica Residenza, in particolare contro le insegne, le armi, le iscrizioni celebrative e altre cose del genere, che ornavano soprattutto la facciata esterna prospiciente la piazza o le pareti dello scalone, della sala consiliare e di altri locali di rappresentanza; di qui la proposta, presentata in seguito alla Congregazione degli Affari Pubblici e approvata all'unanimità, mirante a "reintegrare la Cassa pubblica dai danni cagionati nel Palazzo coll'essere stato rovinato dai Municipalisti" (A.S.C.Ps., Atti della Congregazione degli Affari Pubblici per gli anni 1787-1800, verbale della seduta del 16 maggio 1800, c. 182 r.).

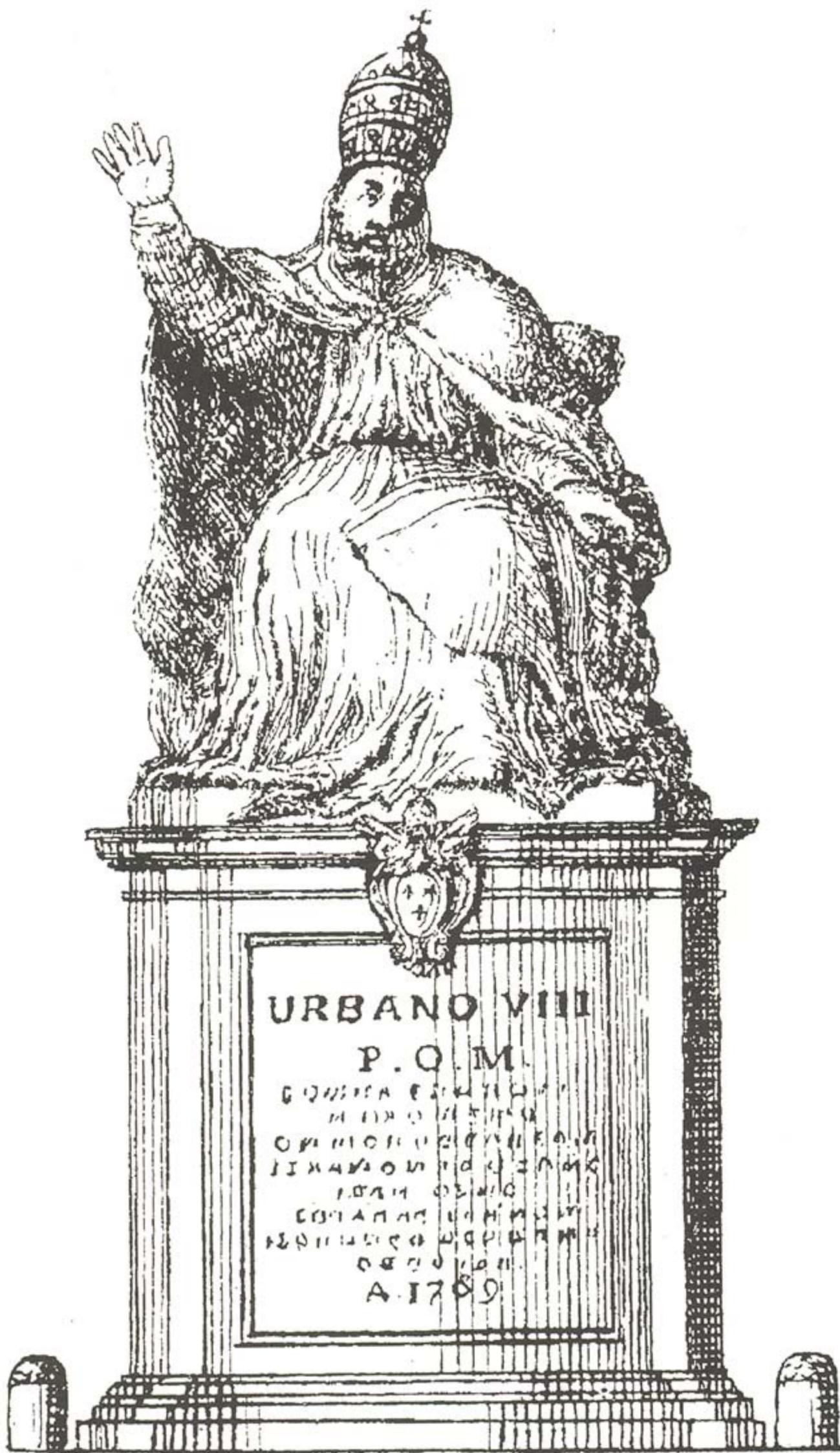
43 • Vedi A.S.C.Ps., Atti del Consiglio per gli anni 1776-1795, verbale del 4 agosto 1779, c. 19 r., oltre ai numerosi verbali degli anni successivi, che lo segnalano protagonista di iniziative e discorsi in perfetta consonanza con i tempi.

e Presidenti del passato governo ⁽⁴¹⁾.

Quasi certamente fu in questo clima di sovraeccitazione che vennero erasi gli stemmi sforzeschi scolpiti nei capitelli della loggia, nelle mensole e nelle decorazioni delle finestre del Palazzo Ducale, ma non la lunga catena di anelli con la punta di diamante, che è ancora visibile sul grande arco di fronte al portone d'ingresso e che dovette apparire agli esecutori materiali di questa *damnatio memoriae* come un semplice elemento decorativo e non già un emblema sforzesco ⁽⁴²⁾.

Un secondo spunto di riflessione sul "mito" della palingenesi riguarda i 'trasformistici adattamenti', posti in atto anche da parte di personalità molto in vista in un periodo di grande instabilità politica, quale fu quello che ebbe a caratterizzare la nostra città non solo nel triennio rivoluzionario, ma anche negli anni successivi, tra i più tormentati della sua storia. E proprio questi 'trasformistici adattamenti' - per la verità piuttosto diffusi in quel tempo (si pensi a quello offertoci da Vincenzo Monti, disinvoltamente passato dalla *Bassvilliana* del 1793 al *Ritorno di*

Astrea del 1816) - si manifestarono anche a Pesaro in modi e forme non meno significative ed eclatanti. Bastino due esempi. Il primo riguarda per l'appunto il nostro marchese Francesco Maria Mosca-Barzi, destinato a divenire una delle personalità di primo piano del Regno Italico. Anche egli infatti, dopo essere stato aggregato al Consiglio Generale della città sin dal 4 agosto 1779, ove ebbe a dimostrarsi sempre ligio ed ossequiente nei riguardi dell'autorità costituita ⁽⁴³⁾, non esitò ad offrire piena ed entusiastica collaborazione al governo rivoluzionario, facendo persino innalzare nella sua villa di Caprile un albero della libertà e, come non senza una punta di maliziosa ironia ebbe a dichiarare un suo



Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Raccolta stampe

Monumento a Urbano VIII dello scultore romano Lorenzo Ottoni (1648-1736) secondo un disegno realizzato nel 1790 dallo Stefano per la sua "Pianta Elevazione" (vedi p. 8).

Il pontefice è seduto in trono con la tiara e il gran manto aperto sul davanti dalla mano destra, levata verso l'alto in un gesto che sembra non di benedizione, bensì di comando. Si tratta, per la verità, di una rappresentazione senza dubbio solenne e

decorosa, ma fredda e ispirata ad una "ufficialità" ben diversa da quella creata dall'arte del Bernini, al quale rimanevano di molto inferiori quasi tutti gli artisti del tempo e quindi lo stesso Ottoni, quando tentavano d'imitare le opere del Maestro. Inaugurata il 30

luglio 1684 in posizione eminente tra il Palazzo Pubblico e la fontana dalla parte che "risguarda la strada Maestra" (oggi via S. Francesco - Corso XI Settembre), essa con la sua mole s'impondeva allo sguardo di quanti si affacciavano sulla Piazza

Grande da qualsiasi parte provenissero. L'insieme del piedistallo e della statua raggiungeva infatti a rispettabile altezza di m. 6,29 e un'ampiezza di m. 2,96, costituendo pertanto una struttura massiccia e imponente. Spostata nel 1744 in Piazzetta Sant'Ubaldo (oggi

Mamiani), venne fatta a pezzi dai municipalisti il 20 febbraio 1797, il giorno successivo alla erezione dell'Albero della libertà. I pochi resti del monumento sono oggi presenti nel cortile di palazzo Almerici, sede della Biblioteca e dei Musei Oliveriani.

Scritto per la S. Sede, e da Repubblica Francese

NOTIFICAZIONE.



GIUSEPPE BENI
VESCOVO DI CARPENTRASSO, ED AMMINISTRATORE DELLA CHIESA DI PESARO
Al Diletto Clero e Popolo della Città, e Diocesi di Pesaro.

Per *vos istum, nate timere* = Più non temete le Stragi, più non paventate gli orrori di una sanguinosa guerra. Fatta è la Pace, ed è io il bene di annunziarvela per ordine dell' Eminentissimo Signor Cardinale Segretario di Stato. Rendansi di tanto dono grazie al Signore, pregandolo di non permettere, ch' essa da Noi più si allontani. Per essa calciamer meglio le vie del Signore, e atti faremo a ricevere del Santo Spirito le consolazioni. Siano invitati a godere quelli che per timore allontanati erano dalla Patria; ed escluda ogn' uno dalla sua mente i pensieri di affizione, surrogando quelli di pace.

Finchè però le condizioni di essa purificate non sono, dovete esser Fedeli all' actual Governo, e subordinati al prode Generale Sahuguet Comandante in questa Provincia, il quale per le ottime qualità che lo adornano degno è di ogni elogio. La vostra sperimentata docilità mi rassicura, e vi dà la Pastorale Benedizione. Dal Palazzo Vescovile 16. Marzo 1797.
G. Vescovo di Carpentrasso, ed Amministratore della Chiesa di Pesaro.

Il tenore del Trattato di Pace definitiva stabilito, e concluso fra Sua Santità, e la Repubblica Francese, come fu prevenuto il Pubblico con Notificazione di ieri, è quello, quale si legge riportato in tutta la sua estensione a piè della presente Notificazione. Non dubita pertanto la Sua Santità, che li suoi amatissimi Sudditi, e concorre ranno senza ritardo a soddisfare quelle Contribuzioni, che dovranno indispensabilmente imporsi per adempire le Condizioni del Trattato suddetto, ed osserveranno religiosamente il dovere, che corre loro di riguardare, confidate, e trattare, come fu accennato appunto nell' enunciata Notificazione, li Rappresentanti, Sudditi, e Nazionali Francesi, qual Individui di una Potenza in Pace, onde la Podestà Publica non sia costretta ad esercitare il rigore delle Leggi non meno generali, che particolari emanate contro quelli, che ardissero in qualsivoglia maniera insultarli, o offenderli. Data dalle Stanze del Palazzo Apostolico Vaticano: questo dì 24. Febbrajo 1797.

I. CARD. BUSCA.

Tenore del Trattato di Pace tra il Papa, e la Repubblica Francese.

Sua Eminenza il Cardinal Mattei.
Monsig. Calceppi.
Il Sig. Duca Braschi.
Il Sig. Marchese Massimi.

Pienpotenziarj di Sua Santità.
Il Generale in Capite Bonaparte, Comandante dell' Armata d' Italia.
Il Cittadino Cacault, Agente della Repubblica Francese in Italia, Plenipotenziarj incaricati de' Poteri del Duettorio Esecutivo sono convenuti negli Articoli seguenti.

Vi sarà pace, amicizia, e buona intelligenza tra il Papa Pio VI., e la Repubblica Francese.

ARTICOLO I.
Il Papa revoca ogni adesione, confidenza e assistenza prestata o segreta da lui data alla Coalizione armata contro la Repubblica Francese, ad ogni Trattato d' Alleanza offensiva e difensiva con qualsivoglia Potenza o Stato. Egli s' obbliga a non somministrare aiuto per la guerra attuale, che per le guerre avvenire ad alcuna delle Potenze armate contro la Repubblica Francese verun soccorso in Truppe, Vascelli, Armi, Munizioni da guerra, Viveri, e Denari per qualunque titolo, e sotto qualunque denominazione, che possa essere.

ARTICOLO III.
Sua Santità licenzierà dentro cinque giorni dopo la ratifica del presente Trattato le Truppe di nuova creazione, non ritenendo che que' Reggimenti, i quali esistevano prima del Trattato d' Armistizio firmato a Bologna.

ARTICOLO IV.
I Vascelli da guerra o Corsari delle Potenze armate contro la Repubblica non potranno entrare, e ancor meno dimorare, durante la presente guerra, nei Porti, e Rade dello Stato Ecclesiastico.

ARTICOLO V.
La Repubblica Francese continuerà a godere come prima della guerra di tutti i diritti, e prerogative, che la Francia aveva in Roma, e sarà trattata in tutto come le Potenze le più considerate, specialmente riguardo al suo Ambasciatore o Ministro, e al Console, e Vice-Console.

ARTICOLO VI.
Il Papa rinunzia puramente, e semplicemente a tutti i diritti, che potrebbe pretendere sopra le Città, e Territorj di Avignone, Comtado Venezzino, e far dipendente, e trasferisce, cede, e abbandona i diritti suddetti alla Repubblica Francese.

ARTICOLO VII.
Il Papa rinunzia similmente per sempre, e trasferisce alla Repubblica Francese tutti i suoi diritti sopra i Territorj confinanti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara, e della Romagna. Non sarà fatta alcuna innovazione alla Religione Cattolica nelle suddette Legazioni.

ARTICOLO VIII.
La Città, Cittadella, e i Villaggi, che formano il Territorio della Città di Ancona, resteranno alla Repubblica Francese fino alla Pace continentale.

ARTICOLO IX.
Il Papa s' obbliga per se, e i suoi Successori a non trasferire ad alcuno i Titoli delle Signorie annessi al Territorio da lui ceduto alla Repubblica Francese.

ARTICOLO X.
Sua Santità s' obbliga di far pagare, e consegnare in Foligno al Tesoriere dell' Armata Francese prima del 15. del Mese di Ventoso corrente (il 5. Marzo prossimo) la somma di quindici Milioni di Lire Torinesi di Francia, de' quali dieci Milioni in contanti, e cinque Milioni in diamanti, e altri effetti preziosi per conto della somma di circa sedici Milioni, che restano di debito secondo l' Articolo 9. dell' Armistizio firmato a Bologna il 5. Medisuro, an. 4., e ratificato da Sua Santità il 27. Giugno.

ARTICOLO XI.
Per soddisfare definitivamente ciò che resterà a pagarsi per l' intera esecuzione dell' Armistizio segnato a Bologna, Sua Santità sarà somministrare all' Armata ottocento Cavalieri di Cavalleria bardati, ottocento Cavalieri da tiro, Bovi, Bufali, ed altri oggetti Prodotti del Territorio della Chiesa.

ARTICOLO XII.
Indipendentemente della somma enunciata ne' due Articoli precedenti, il Papa pagherà alla Repubblica Francese in contanti, diamanti, e altro valore la somma di quindici Milioni di Lire Torinesi di Francia, de' quali dieci Milioni dentro il Mese di Marzo, e cinque Milioni nel Mese di Aprile prossimo.

Da Milano, il 17. Aprile, ultimo giorno della Notificazione, e pubblicata sui ed usata come l' Epistola Pallesca Apol. Cur.

ARTICOLO XIII.
L' Articolo 8. del Trattato d' armistizio, segnato a Bologna, riguardante i Manoscritti, e gli Oggetti di arte, avrà la sua intera esecuzione al più presto possibile.

ARTICOLO XIV.
L' Armata Francese evacuerà l' Umbria, Perugia, Camerino subito che l' Articolo 10. del presente Trattato avrà avuto esecuzione e adempimento.

ARTICOLO XV.
L' Armata Francese evacuerà la Provincia di Macerata, alla riserva di Ancona, di Fano, e del loc. Territorio, tosto che i cinque primi milioni della somma stabilita all' Articolo 12. di questo Trattato saranno stati pagati, e consegnati.

ARTICOLO XVI.
L' Armata Francese evacuerà il Territorio della Città di Fano, e il Ducato di Urbino, subito che i cinque secondi milioni della somma accennata all' Articolo 12. del presente Trattato saranno stati pagati e consegnati, e quando gli Articoli 3. 10. 11. e 13. del presente Trattato saranno stati eseguiti. Li cinque ultimi milioni facendo parte della Somma stipulata all' Articolo 12. saranno pagati al più tardi dentro l' Aprile prossimo.

ARTICOLO XVII.
La Repubblica Francese cede al Papa tutti i suoi diritti sopra le diverse Fondazioni Pie Francese nella Città di Roma, e a Loreto; e il Papa erede in tutta proprietà alla Repubblica tutti i Beni Allodiali appartenenti alla Santa Sede nelle tre Province di Bologna, di Ferrara, e della Romagna, e segnatamente la Terra della Mesola, e sue dipendenze. Il Papa si riserva però in caso di vendita il terzo delle Somme che ne proveniranno, le quali dovranno essere rimesse agli Autorizzati a riceverli.

ARTICOLO XVIII.
Sua Santità farà disapprovare per mezzo d' un suo Ministro a Parigi l' affollato comesso sulla Persona del Segretario di Legazione Balleville. Verrà pagata dentro un Anno da Sua Santità, e messa a disposizione del Governo Francese la Somma di trecento mila lire da ripartirsi tra quelli che hanno sofferto per questo strattagemma.

ARTICOLO XIX.
Sua Santità farà mettere in libertà le Persone che possono trovarsi detenute a motivo delle loro opinioni politiche.

ARTICOLO XX.
Il Generale in Capite darà la libertà di ritirarsi alle case loro a tutti i Prigionieri di guerra delle Truppe Pontificie, subito che avrà ricevuta la ratifica del presente Trattato.

ARTICOLO XXI.
Fino a tanto che venga concluso un Trattato di Commercio tra il Papa e la Repubblica Francese, il Commercio della Repubblica sarà ristretto, e mantenuto negli Stati di Sua Santità sul piede della Nazione la più favorita.

ARTICOLO XXII.
In conformità dell' Articolo 6. del Trattato concluso all' Aja il 27. Florense dell' anno 3., la Pace conclusa col presente Trattato tra il Papa e la Repubblica Francese è dichiarata comune alla Repubblica Olandese.

ARTICOLO XXIII.
La Posa di Francia sarà ristabilita a Roma nella stessa maniera, che esisteva in addietro.

ARTICOLO XXIV.
La Scuola delle Arti istituita a Roma per tutti i Francesi vi sarà ristabilita, e continuerà ad essere diretta come prima della guerra. Il Palazzo spettante alla Repubblica, dove questa Scuola trovavasi collocata, sarà reso nello stato in cui era.

ARTICOLO XXV.
Tutti gli Articoli, clausole e condizioni del presente Trattato, senza eccezione, sono obbligatori perpetuamente tanto per Sua Santità il Papa Pio VI., quanto per i suoi Successori.

ARTICOLO XXVI.
Il presente Trattato sarà ratificato colla possibile maggior sollecitudine.

Fatto, e segnato nel Quartier Generale di Tolentino dai suddetti Plenipotenziarj il primo Ventoso, Anno quinto della Repubblica una e indivisibile (19. Febbrajo 1797. (V.S.)

A. Card. Mattei.
L. Calceppi.
Il Duca Braschi Onelli.
Camilla Marchese Massimi.

Bonaparte. Cacault.
Copia Inscritta, in Acti Campi Flore, et in altri loci soliti, et conservati Urbi Palis Castellacci Mag. Curiae.

IN ROMA, ED IN PESARO DALLA STAMPERIA GAVELLI 1797.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

L'importanza della presente notificazione in data 16 marzo 1797 sta soprattutto nel fatto che il vescovo di Pesaro Giuseppe Beni annuncia con essa alla Città e alla

Diocesi la firma del trattato di pace fra lo Stato della Chiesa e la Repubblica francese intervenuta il 19 febbraio a Tolentino: trattato, il cui testo viene riprodotto in tutta la sua estensione nella seconda parte del documento, allo scopo tra l'altro di rendere

pubblica l'esortazione - rivolta dal pontefice Pio VI agli "amatissimi Sudditi" - a concorrere "senza ritardo a soddisfare quelle Contribuzioni, che dovranno indispensabilmente imporsi per adempire le Condizioni del Trattato suddetto".

contemporaneo, "sacrando la stessa sua villa al comodo del popolo pesarese, benché n'abbia però tenuti ben chiusi i rastelli de' giardini" ⁽⁴⁴⁾.

Ora, per avere un'idea sulla natura del mutamento compiuto, basterebbe leggere qualche passo del discorso da lui tenuto durante la festa patriottica del 2 piovoso dell'anno VI Repubblicano (21 gennaio 1798) dinanzi all'albero della libertà e riportato dalla "Gazzetta di Pesaro" ⁽⁴⁵⁾.

44 • D. BONAMINI, *Cronaca*, cit., p. 294.
45 • "Gazzetta di Pesaro", 4 piovoso, anno VI repubblicano, 23 gennaio 1798, IV, p. 28; D. BONAMINI, *Cronaca*, cit., pp. 284-285.
46 • Cfr. A.S.C.Ps., Serie Carteggio, anno V-IX Repubblicano, busta 25, fasc. 5.

Ebbene anche il Mosca, dopo essere stato arrestato per ordine della corte di Vienna come uno dei più accaniti democratici, non rifiutò di rivolgersi ai Pesaresi, al loro vescovo e all'intera diocesi con una pubblica ritrattazione a stampa, in data 23 ottobre 1799 affissa su tutti i muri della città, con la quale, dopo un'aperta professione di fedeltà alla "Cattolica Religione", dichiarava di essersi trovato ad appoggiare un governo introdotto con la violenza e mai bastevolmente detestato, nella convinzione "che Iddio non avrebbe permesso che un tale pericoloso sistema progredisse più a lungo", né che i "buoni" dovessero precipitare in un simile "abisso". Ecco perché, nel rallegrarsi che con l'aiuto divino le sue speranze non erano "ite a vuoto" e, pur riconoscendo di avere dimostrato non solo "un certo trasporto per feste Repubblicane", ma anche "una soverchia energia" nel parlare "sotto l'infame Albero della Libertà", faceva piena ritrattazione del contenuto di tutti i suoi scritti e di tutte le sue allocuzioni, nonché del civico giuramento per ben tre volte ripetuto, e si augurava che questo suo "atto di giustificazione e di umiliazione", già da lui ufficialmente e doverosamente compiuto nei riguardi del vescovo, "comune nostro Pastore", potesse servire di esempio anche ai giovani, i quali, "per avvicinarsi a persone immorali, quantunque colla più retta intenzione" e quasi "senza avvedersene", possono talvolta trovarsi "all'orlo del precipizio" ⁽⁴⁶⁾.

Dopo una dichiarazione di tal genere, non è cosa agevole evitare uno spontaneo moto di perplessità di fronte al ruolo di primo piano svolto in seguito dal Mosca al tempo non solo della Repubblica Italiana e di Francesco Melzi d'Eril, ma anche del Regno d'Italia, che lo ebbe Consigliere di Stato e Direttore Generale della Polizia e fidato collaboratore del

giovane vicerè Eugenio Beauharnais dal 10 ottobre 1809 al 15 dicembre 1811, giorno della sua morte ⁽⁴⁷⁾.

Naturalmente anche in Pesaro, come altrove, questo del Mosca-Barzi non fu di certo un

47 • Sulla prestigiosa carriera fatta dal marchese Mosca vedasi R. DE CESARE, op.cit., pp. 13-14, 28-29 (nota 40) e 39-49. Va inoltre precisato - a proposito dell'espressione "Conte (Palatino)" da De Cesare utilizzata - che il Nostro ricevette tale prestigioso titolo con un pubblico decreto recante la firma autografa di Napoleone e datato Fontainebleau 11 ottobre 1810. L'originale - contrassegnato dal n. 1941 - fa parte della ricca raccolta di pergamene posseduta dalla nostra Oliveriana. Un documento, questo, sfuggito alle attente ricerche del De Cesare, che a tal proposito scrive nella nota 87 del suo saggio: "Non sono riuscito a ritrovare il decreto di nomina, né ne conosco la data esatta". E fondatamente aggiunge: "Mosca fu tuttavia creato conte anteriormente al luglio 1811". La data esatta è infatti l'11 ottobre 1810.

48 • Vedi S. TIMPANARO, Cassi Francesco, "Dizionario biografico degli Italiani", XXI, 1978, pp. 464-472. Vedi anche sul comportamento tenuto in particolare da Francesco Cassi e sulla sua non limpida personalità quanto leggesi in Registro delle persone di Pesaro e suo Distretto pregiudicato in opinione politica, ms. Oliv. 2013 s.v., pubblicato in "Studia Oliveriana", X, Pesaro, 1990 a cura di Maria Letizia Brancati, pp. 42-44.

caso isolato: moltissimi infatti furono coloro che risentirono in prima persona della crisi storico-politica abbattutasi sull'Italia tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, e che con il loro equivoco atteggiamento dettero adito alla formulazione di più o meno fondate accuse di leggerezza e di volubilità: basterebbe ricordare il caso di un altro pesarese illustre, il conte Francesco Cassi (1778-1846), una delle personalità pesaresi più in vista, che doveva lasciare il suo nome legato soprattutto alla traduzione della Farsaglia di Lucano e alla fondazione dell'Accademia Agraria pesarese ⁽⁴⁸⁾. Il Cassi infatti aveva subito aderito alle nuove ideologie, prendendo parte attiva alla vita del Circolo Costituzionale di

Pesaro, ove ebbe a pronunciare appassionati ed infuocati discorsi sul tipo di quello tenuto il 9 luglio 1798 per la celebrazione dell'indipendenza della Repubblica Cisalpina e pubblicato pochi giorni dopo secondo i tipi di Nicolò Gavelli, "impressore municipale" in Pesaro: fu per l'appunto in quella occasione che egli presentò il romano pontefice come "il più terribile dei Despoti (...), un Tiranno bifronte che regola con una sola verga le cose Divine ed Umane (...), la Belva immane rintanata negli antri misteriosi del Vaticano (...), che, santificando tutte le infedeltà, promosse a premio tutti i tradimenti", coprendo l'Europa, l'Asia e le Americhe "di roghi e di sangue".

Ebbene, proprio chi si era espresso in questi termini, ricorreva nuovamente al Gavelli pochi mesi dopo, con il ritorno degli Austriaci e con la costituzione del Governo Cesareo Provvisorio del 1799, per dare alle stampe un inno dal titolo *Il Voto della Patria esaudito nell'arrivo delle truppe imperiali*: inno, con il quale, in modi e forme non meno pesantemente retoriche rispetto a quelle già usate nell'allocuzione dell'anno precedente, inneggiava ai nuovi padroni e al fausto ritorno della città sotto il dominio del papa. C'è di più: proprio chi, come



Pesaro, Quadreria
Ruggeri Spanocchi.

Annuncio di una
manifestazione
repubblicana da
un quadretto di
un anonimo pittore
contemporaneo
realizzato nel 1798.
Dms. cm 43 x 33
Sul fondo l'ingenuo
autore ha ritratto
con una certa

ampiezza di parti-
colari la chiesa
di San Domenico
con il quattrocen-
tesco campanile
demolito all'inizio
del XX secolo.

IL MARCHESE FRANCESCO MARIA MOSCA BARZI AL POPOLO DI PESARO E SUA DIOCESI.

Iddio visita quelli, che predilige, ovvero che paternamente castiga. Questo pensiero mi consola, e mi fa con gaudio, e rassegnazione sostenere l'attuale mia affliggente situazione. Ciò non ostante l'animo mio si trova non poco cruciato, perchè è ragione di credere che Voi, o Popolo Pesarese, abbiate potuto in diversi incontri dubitare della mia Religione.

Protesto avanti quel Dio, che deve tutti giudicare, che i sentimenti della Cattolica Religione non mi anno mai abbandonato, che è sempre desiderato, e fermamente desidero vivere, e morire in questa. L'imperiosità delle circostanze, e la lusinga di esservi utile m'indusse a non ricusare d'essere impiegato in un Governo già introdotto colla violenza, e che non sapremo mai bastevolmente detestare. L'indole perversa de' falsi Filosofi, che lo dominavano mi era bastantemente nota, e quindi mi lusingava di non lasciarmi condurre ad eccessi, e che un giorno potesse succedere l'ordine, giacchè era intimamente persuaso che Iddio non avrebbe permesso che un tale pericoloso sistema progredisse più a lungo. Le mie speranze non sono ite a vuoto, ed io mi sono col cuore infin dai primi momenti unito ai buoni per ringraziare la divina misericordia, che ci à tratti da questo abisso.

Ma inutili ognora si rendono gli interni sentimenti, se questi non sono accompagnati dagli atti esterni. Questa considerazione mi à scosso, e mi à fatto richiamare ad esame il mio operato, e riconoscendolo soggetto a delle fondate sinistre interpretazioni, che reo mi costituiscono avanti il cospetto di Dio, infin dal dì 13. Settembre ricorsi al comune nostro Pastore, implorando la sua assistenza, e direzione. Egli con estrema tenerezza mi aprì le sue braccia, e con paterno affetto mi somministrò que' lumi, che credette necessari, onde risarcire ogni mio trascorso, e sperando nella divina misericordia ottenere il perdono ad ogni mio fallo, servendo di esempio e di scorta a tutti quelli, che fossero travati, e che dal mio qualunque operare avessero avuto motivo di scandalizzarsi.

Rimetto il giudizio della mia innocenza rapporto la Rivoluzione seguita in Pesaro allo stesso Augusto Sovrano, ed agli imparziali suoi Ministri. Spero che questa sarà riconosciuta, giacchè per misericordia di Dio sono sicuro di non averne avuta alcuna parte. Comprendo che un certo trasporto per le feste Repubblicane, una soverchia energia usata nel dovervi parlare sotto l'infame Albero della Libertà, vi anno fatto credere che io amava quel sistema, e che apprezzava quell' insegna Repubblicana. Sono perciò stato io stesso cagione d'indurvi in inganno. Vi prego quindi condonare questo mio trascorso, e convincervi che non è mai affissa alcun' idea religiosa a questo detestabile segnale della Rivoluzione: Il mio impegno di parlare nel Circolo vi à fatto una qualche volta credere che io volessi oltraggiare la Religione, ed offendere i suoi Ministri. Lungi da questo pensiero, io non aveva in mira, che di parlare ai nemici dell'ordine, ed a' falsi Patrioti. Se non mi fossi apertamente spiegato, se vi è data occasione di giudicare male di me, se è dato cattivo esempio, se alcuni di Voi sedotti dalle mie espressioni non bastantemente chiare avete prevaricato, ritornate in Voi stessi, perdonatemi, ed unitevi meco a pregare Iddio, che rimetta a Voi, ed a me i falli commessi. I miei scritti, le mie allocuzioni sottoposte all'esame di Giudici imparziali, e severi, spero che non faranno sicuramente riconosciute contrarie alla Religione, nè ai Sovrani in particolare. Ciò non ostante comprendendo che a seconda delle circostanze de' tempi possono le espressioni soffrire una diversa, benchè equivoca interpretazione, e che quindi forse da alcuni mi si scrivono proposizioni, che io di non aver saputo non solo dire, ma nè tampoco pensare, arrossendo anche in sentirle soltanto ripetere, tuttavia bramando in questa parte di abbondare piuttosto che di mancare, ritratto ed abborro qualunque equivoca proposizione, e rinnovo le mie più sincere proteste, e dichiarazioni di detestare le massime dei Moderni Filosofi, e di voler vivere, e morire nella Cattolica Religione.

Con questa ferma, ed irremovibile determinazione io ritratto avanti Voi, ed al Mondo tutto Cattolico il Giuramento Civico tre volte da me ripetuto in un momento, in cui da molti si credeva che fosse permesso, perchè non si considerava che come una promessa di fedeltà prestata al Governo. E siccome all'istante, in cui fui informato che la Santa Memoria di PIO VI. lo dichiarava anticattolico lo detestai, quindi ora di nuovo pubblicamente lo detesto, lo abbotino, e lo ritratto. Ed oh avessi la consolazione di sentire che senza ritardo sieguono il mio esempio tutti quelli, che si sono indotti a prestarlo, e particolarmente quelli, che da me preceduti, o invitati lo anno dato in diversi tempi!

Con pari sentimento di religione è ricorso al nostro Vescovo per essere assoluto dalle Censure, nelle quali sono incorso essendo Municipale per avere avuta parte nella soppressione, e traslocazione di diversi Conventi Religiosi, della Parrocchia di S. Cassiano, del Conservatorio delle Convertite, e per qualunque altra parte di Ecclesiastica Giurisdizione da me infranta contro il disposto dai Sacri Canonici. Ma siccome in simili incontri so di aver recato dispiacere, ed offeso diversi Ecclesiastici, e Religiosi, così intendo di chiedere a tutti in genere, ed a ciascun individuo scusa, e perdono. Lo chiedo poi in singolar modo al mio Pastore, ed al di lui Vicario per tutti que' falli, e mancanze, che riguardavano la Persona, e Dignità Loro particolare.

Così pure mi credo in debito di dichiarare, che avendo avuta una ispezione parziale a' nomi, che furono affissi alle strade, e comprendendo che alcuni di questi devono aver offeso parzialmente qualche persona, e famiglia, quindi a questi pure mi rivolgo, e non arrossisco di avanzargliene in pubblico le mie scuse.

Desidero che questo mio atto di giustificazione, ed umiliazione serva di esempio altrui, e che singolarmente la Gioventù abbia presente che per avvicinarsi a persone immorali, quantunque colla più retta intenzione, senza avvedersene si trova uno all'orlo del precipizio. Dio mi perdoni, ed illumini quelli, che vivono tuttora nella strada della perdizione.

E Voi, o Popolo Pesarese, dimenticate, e perdonate, siccome fervorosamente vi prego, i miei passati errori, mentre io attendo con rassegnazione le divine disposizioni, non che quelle de' miei Superiori.

Pesaro 23. Ottobre 1799.

FRANCESCO MARIA MOSCA BARZI.

IN PESARO; X 1799. X Nella Stamperia Gavelli. Con Lic. de' Sup.

Pesaro, Archivio Storico Comunale. Raccolta stampe

Manifesto a firma del marchese Francesco Maria Mosca Barzi, affisso sui muri della città di Pesaro sotto la data 23 ottobre 1799 quale pubblica professione di

fedeltà alla "Cattolica Religione" e ai suoi legittimi rappresentanti (Serie Carteggio, anno V - IX repubblicano, busta 24, fasc. 5).

Si tratta di un altro clamoroso esempio di "ritrattazione" da parte di una delle personalità più in vista

nella Pesaro della fine del XVIII secolo. Arrestato per ordine della corte di Vienna sotto l'accusa di essere stato uno dei più accaniti democratici, il Mosca riconosce gli errori commessi durante la collaborazione da lui offerta al governo

rivoluzionario e contemporaneamente rinnega il contenuto di tutti gli scritti e di tutti i discorsi sino allora redatti e pronunciati. È interessante ricordare che il testo completo del manifesto venne ristampato da parte di qual-

che avversario personale del Mosca nel supplemento del "Monitore bolognese" del 24 marzo 1801.

il Cassi, aveva tuonato contro l'autorità del romano pontefice e dei monarchi della terra, causa prima di ogni forma di violenza, corruzione e prevaricazione, e inneggiato alla nuova *Filosofia* e ai nuovi *Repubblicani sistemi*, nell'ottobre 1799 - non contento dell'inno di "riconoscenza" e di "giubilo" già pubblicato "contro gli empri oppressori d'Italia, i seduttori del genere umano, i perfidi nemici della società, della Religione e di Dio", e nel fondato timore che i suoi versi di ritrattazione non avessero fatto a tutti bastevolmente conoscere la loro piena estensione - si affrettò a rinnegare sulla "Gazzetta di Pesaro" quanto aveva in precedenza asserito e sostenuto, chiedendo pubblicamente persino alla Chiesa, sempre "madre affettuosa" per un "figlio, che dalle strade della prevaricazione al tramite della salute ritorna ricreduto e pentito" ⁽⁴⁹⁾

Tutto questo comunque non impedì poco dopo al Nostro di schierarsi di nuovo con i patrioti e di assumere, durante il Regno Italico, importanti

cariche, come quella di Segretario della Vice Prefettura di Pesaro. Come se ciò non bastasse, proprio da una posizione di tanto rilievo egli seppe ancora una volta muovere, non senza disinvoltura, per affrontare e risolvere con il minor danno possibile le drammatiche conseguenze della sconfitta di Napoleone. Infatti, dopo essersi schierato durante l'occupazione murattiana dalla parte dell'intraprendente re di Napoli, anche per l'amicizia che da tempo ormai lo legava al generale Pepe, non ebbe a perdere occasione per riguadagnare in qualche modo la fiducia del governo pontificio restaurato, dal quale tornò a distaccarsi nel corso dei moti del 1831, nella sua qualità di presidente del Comitato provvisorio rivoluzionario e autore di un patriottico manifesto in data 16 febbraio, inneggiante alla decadenza del dominio temporale dei papi ⁽⁵⁰⁾

Né meno sintomatici in tal senso i casi di adattamento compiuti dal clero - soprattutto dalla gerarchia - nell'ambito del nostro territorio. Di grande rilievo quello tenuto dall'arcivescovo di Urbino, Spiridione Berioli ⁽⁵¹⁾ che sino al 1796 non aveva perso occasione per

49 • Francesco CASSI, Ritrattazione di F. C. e sentimenti religiosi del medesimo, "Gazzetta di Pesaro", 8 ottobre 1799, XXXVIII allegato.
50 • A tal proposito (oltre a quanto si legge in *Illustri pesaresi di ogni tempo*, Ms.Oliv. 458, 1B, 63) vedi D. PAOLI, Articolo necrologico pel conte Cassi, "Esercitazioni dell'Accademia Agraria di Pesaro", X, II, Pesaro 1847, p.109; G. MESTICA, Per l'inaugurazione della sala dei manoscritti di T. Mamiani nell'Ateneo pesarese il 19 settembre 1888, Firenze 1888, p.8; M. PETRINI, La rivoluzione del 1831 a Pesaro, Pesaro 1932, pp. 17-18, nota 6; S.CAPONETTO, Il Giacobinismo, cit., p. 116.
51 • Sull'attività svolta tra il 1787 e il 1819 dal Berioli, che, dopo essersi in più occasioni schierato da conservatore rigidamente ortodosso contro le "aure velenose" e lo "spirito di sedizione" diffuso un po' ovunque in Europa, e dopo aver giudicato la decapitazione di Luigi XVI un "orrido parricidio" e la Francia repubblicana una "perfida anarchia", ebbe ad assumere un atteggiamento di aperta adulazione nei riguardi dei Francesi in generale e di Napoleone in particolare, vedi B.LIGI, I vescovi e arcivescovi di Urbino, II, Urbino 1953, pp. 209-292; G. PIGNATELLI, Berioli Spiridione, "Dizionario biografico", cit., IX, Roma 1967, pp. 109-110; R.PACI, L'avventura spirituale di un arcivescovo in età napoleonica. Monsignor Berioli di Urbino, "Quaderni storici delle Marche", 1967, 5, pp. 288-336.

condannare gli avvenimenti d'Oltralpe e per considerarli diretta espressione di assurde ideologie e di sfrenate violenze, in aperto contrasto con i sani valori della fede e della tradizione. "I continui disastri ed i gravissimi mali, che da tante contrade del Cattolico

52 • A.A.Ur., Berlioli 1788-1819, busta A: Circolare ai Parroci, Urbino 14 settembre 1789.

53 • A.A.Ur., Berlioli, cit., busta B: Spiridione Berlioli Arcivescovo di Urbino a Papa Pio VII, Urbino 19 maggio 1814.

Mondo si scaricano sopra la nostra Santissima Religione, non possono udirsi senza raccapriccio, senza dolore, senza pianto, da un Uomo

Cristiano, e molto meno da un Vescovo" aveva scritto il 14 settembre 1789 in una pastorale diretta al clero della diocesi e divenuta negli anni successivi un preciso punto di riferimento per tutti gli atti ufficiali e non ufficiali del suo ministero ⁽⁵²⁾.

La prima inconfutabile prova di un profondo mutamento è costituita dall'omelia, pronunciata il 9 aprile 1798 in occasione della Pasqua, con la quale egli ebbe a fare una così aperta professione di fede democratica e repubblicana, da indurre poco tempo dopo i municipalisti locali a pubblicarla secondo i tipi dell'urbinate Giovanni Guerrini - oltre che in lingua italiana - anche in lingua francese sotto il titolo *Homélie du citoyen Spiridion Berlioli*. Come se ciò non bastasse, negli anni successivi egli si abbandonò addirittura a forme di aperta e incondizionata adesione all'operato di Napoleone, definito di volta in volta *grande, massimo e invitto*, dimenticando che il Bonaparte aveva arrestato vescovi e cardinali, deportato lo stesso pontefice Pio VII Chiaramonti ed imposto alla Chiesa i principi gallicani.

Proprio da un simile atteggiamento di aperta adesione ideologica il Berlioli ebbe a prendere le distanze nella primavera del 1814 con il ritorno a Roma di Pio VII, cui spediva una lunga ritrattazione in data 19 maggio (portata a conoscenza a mezzo stampa anche del Capitolo e di tutti i parroci della diocesi), con la quale l'ormai vecchio prelado riconosceva pubblicamente di aver compiuto una lunga serie di "colpevoli trasgressioni", di "opere indegne" del pastorale carattere e di aver dato scandalo approfondendo "indebite lodi agli invasori dello Stato", assecondandone i funesti errori ⁽⁵³⁾.

Ora, che il Berlioli possa 'incarnare in modo emblematico' - come qualcuno ha sostenuto - "le difficoltà e le contraddizioni tipiche di quest'età di trapasso", è cosa che nessuno può negare; né tantomeno si può negare che l'arcivescovo urbinato sia un personaggio in

qualche modo sconcertante a causa del suo “squilibrio (...) tra vecchio e nuovo”, tra la sua difesa delle pratiche religiose e di certe tradizioni del passato e la sua eterodossia politica ⁽⁵⁴⁾.

Quel che però rende piuttosto difficile accettare l’invito, garbatamente rivolto da qualche

storico, a superare “la tentazione dei giudizi troppo facili sulle velleità

dell’uomo e del suo opportunismo”, è soprattutto la constatazione di

quanto eccessivamente entusiastica sia stata l’adesione del Berlioli al

regime instaurato da Napoleone, riconosciuto da lui persino quale

straordinario rappresentante di “quegli uomini singolari, che Dio susci-

ta di quando in quando per rinnovare la faccia dell’universo, ai quali

far parte della sua onnipotenza per operare ciò che è stabilito negli eterni decreti” ⁽⁵⁵⁾.

A mio avviso, infatti, non va dimenticato che, accanto ad una così scoperta forma di

adulazione, sta la resistenza opposta da quasi tutti gli altri vescovi marchigiani, i quali,

malgrado le pressanti sollecitazioni rivolte loro e la minaccia di deportazione e di

sequestro dei beni, preferirono restare refrattari e affrontare tutte le conseguenze del loro

gesto, compreso l’esilio.

Lo stesso dicasi per i protagonisti del non meno sfacciato trasformismo laico, quali

possono essere considerati il Mosca e il Cassi. Anche in tal caso, è vero, qualcuno potrebbe

obiettare che cedimenti e abiura sono di solito abbastanza comuni in situazioni di così

complessa emergenza, come quelle in cui ebbero a trovarsi gli Italiani tra la fine del XVIII

e la prima metà del XIX secolo: obiezione, questa, per quanto in sé e per sé giusta e fondata,

che non può tuttavia impedirci di pensare anche a quanti non si piegarono e continuarono,

nella sofferenza e nella solitudine dell’esilio o del carcere, a sperare e a lottare: non ultimo

tra questi il nostro Terenzio Mamiani ⁽⁵⁶⁾.

Comunque, se una giustificazione o, meglio, una spiegazione va trovata nei riguardi del

mutevole atteggiamento tenuto dal Mosca, dal Cassi, dal Berlioli e da tanti altri in

circostanze più o meno analoghe, sarebbe opportuno - forse - cercarla non tanto nell’am-

bizione o nel desiderio di una brillante carriera, quanto - forse - in quella certa ansia di

54 • R. PACI, *L'avventura*, cit., p. 320.

55 • B. Val. Rm., *Miscellanea G.*, IV, 147, 16: *L'Arcivescovo di Urbino ai Signori Parroci della città e diocesi*, 5 agosto 1818.

56 • Quanto diverso al riguardo fu l'atteggiamento assunto da Terenzio Mamiani, quando alcuni anni dopo rifiutò l'amnistia accordata nel 1831 da Gregorio XVI, preferendo andare esule in Francia piuttosto che firmare una ritrattazione! "All'ultimo sono contento di guadagnare un solo pane al giorno - scriveva al fratello Giuseppe il 3 agosto 1831, prima di partire da Civitavecchia - piuttosto che ritornare in patria per alcuna via non decorosa" (E. VITERBO, *Terenzio Mamiani. Lettere dall'esilio*, I (1831-1845), Roma 1899, p. 4, n.1).

GAZZETTA DI PESARO

MARTEDI' 8. OTTOBRE; (1799.)

Pesaro, Biblioteca
Oliveriana.
Raccolta stampe.

Testo completo
della "ritrattazione"
di Francesco Cassi,
allegato al
n. XXXVIII
dell'8 ottobre
1799 della
"Gazzetta
di Pesaro"
(p. 40, 41, 42).

Reso di pubblica
ragione in Pesaro
dopo il ritorno
degli Austriaci e il
ripristino dell'anti-
co regime pontifi-
cio sotto il nome di
Governo Cesareo
Provvisorio, questo
documento costi-
tuisce uno degli
esempi più evidenti
di quei radicali e
improvvisi muta-

menti di opinione
politica, che ebbero
a verificarsi anche
prima della Restau-
razione nella Lega-
zione di Urbino
e Pesaro: tanto più
significativo, se
confrontato con i
plateali atteggiamen-
ti dal Cassi assunti e
gli infuocati discorsi
da lui pronunciati
nel corso dell'anno

precedente e più
in particolare in
occasione delle
celebrazioni per
l'indipendenza
della Repubblica
Cisalpina.

Ognuno può essere sedotto, e può egualmente ognuno ricredersi. L'energia delle passioni, la fiaschezza del cuore sono il principio funesto delle nostre cadute, come l'avventuroso principio del nostro risorgimento sono gl'impulsi ammirabili, i movimenti segreti dell'onnipotente grazia, e la fedeltà nostra corrispondenza alla soavità della sua voce, alla forza di sue attrattive.

Tanto avvenne ad un Uomo, che devì per momenti dalla sua rettitudine, ma che tocco in appresso dal più vivo sentimento accusa se stesso in faccia l'universo. Sebbene stato non sia in verun modo cospiratore di un rivoluzionario sistema, e involuppato non fosse in un empio, e già prosritto giuramento, con cui solo comprar si poteva l'impiego in un irreligioso governo; pur non ostante egli giustamente piange una colpa, che non cessarà di piangerla giammai. Un eccesso della sua penna forma il suo vero delitto, siccome forma del pari l'oggetto del suo penetrante dolore; e quindi impone a se stesso il più sacro dovere di notificare ad ognuno quanto egli sia intimamente cambiato, e ricreduto di cuore colla qui sottoposta, e sincera sua

Ritrattazione del Conte Francesco Cassi di Pesaro, e sentimenti Religiosi del medesimo.

Prima, che le catene del delitto, e dell'empietà fossero spezzate, primacchè la Religione vindicata degli oltraggi de' suoi nemici, fosse alla primiera tua gloria risorta, la luce della Verità mi aveva già balenata alla mente. Coi segreti affetti del cuore io non invocava, che quell'istante, che è giunto. Istante fortunato, in cui la destra dell'Onnipotente si stese alla comune liberazione.

A nuova vita in allora mi conobbi rinato, assieme colla mia Patria; quale sensibilità, e tenerezza mi dettasse questo momento, lo dicano per me quegli inni di riconoscenza, e di giubbilo, ch'io non tardai punto di consecrare agli invitti Liberatori; quegli inni insieme di esecrazione, che coraggiosamente

(1)

rivolsti contro gli empj oppressori d'Italia, i seduttori del genere umano, perfidi nemici della società, della Religione, e di Dio, nel mentre ch'essi ancor minacciavano col loro ferro sterminatore ricondur di bel nuovo sul nostro suolo la desolazione, e la morte.

Pure, se quei sentimenti, ch'io già espressi poc' anzi con tutta l'effusione, e la candidezza del cuore, [che già li desinava, da gran tempo, a ciascuno paralleli) non avessero fatto a tutti baltevolmente conoscere la loro piena estensione, e quindi l'orrore, che porto a quei nefandi Repubblicani sistemi, che avvolta per un momento una benda fatale alle cieche mie luci, mi poterono strascinare in quel vortice, in cui una perfida, ed empia Filosofia mi affascino, e mi sedusse; io reputo mio più sacro dovere quello di renderli più sollemnemente manifesti all'epoca gloriosissima, in cui il Zelante, il Benefico, l'Ottimo nostro Pastore, strappato un tempo dal seno del suo tenero gregge per la mano sacrilega dell'Empietà, per quella della Provvidenza ora ci è ridonato. Dal tenero cuore di un sì buon Padre imploro perdono sul traviamiento mio. Le lacrime, che verso nell'amarrezza dell'anima mia, nel suo seno ripongo come in grembo di santa Chiesa deposito il mio dolore, il pentimento mio. Perdono addimando: otterrò perdono: una madre affettuosa in lei ravviso, che arde in sue brame di riabbracciare un figlio, che dalle strade della prevaricazione al tramite della salute ritorna ricreduto, e pentito. Al trionfo della verità, all'edificazione di tutti i Fedeli, alla particolare soddisfazione de' miei voti, sono debitore pertanto d'un alta dichiarazione de' miei sentimenti verso della Religione, e della Monarchia; e quindi di una più solenne ritrattazione di tutti gli errori, che una cieca ignoranza, un momentaneo abbagliamento, e più ch'ogn'altro una seduzione iniqua, mi fecero fatalmente commettere. E' questo dunque il giorno più felice di mia vita: questo, in cui in faccia del

(2)
Cielo, e della Terra mi ritratto di tut-
ta gli eccessi della mia penna, che po-
stami in mano dalla seduzione potè of-
fendere profanamente la Santità pacifica
dell' Altare, e la Giustizia incoronata del
Trono, quando ardì di far eco alle ab-
bominevoli grida del Fanatismo, vibra-
re contro la sacra Autorità del Capo vi-
sibile della Chiesa, contro i suoi cardi-
ni più venerandi, contro gli augusti Mo-
narchi della Terra. E dove, se non in
quelle scuole d' iniquità, in que' circoli
infami, fu dov' io sedotto mi persi, e
dove meco si contaminò la mia penna?
... Voi che m' ascoltaste, e che fre-
meste in secreto alle mie parole, tirate
un velo d' obbligo su' tutto ciò che mi
lè pronunziare in quelle maligne tribu-
ne la seduzione, e l' inganno. Tali de-
plorabili produzioni sono, e saranno l'
oggetto del mio rammarico eterno. Io le
ritratto, le abbomino, e le detetto, co-
me qualunque azione della mia vita,
che avesse giammai potuto scostarsi del
Cristianesimo.

Religion sacrosanta, che co' tuoi rag-
gi divini, diradando le tenebre dell' er-
rore, e dell' inganno, a comune salvez-
za t' armasti, e per noi combattendo,
per noi vincesti, tu confermami nel ve-
ro spirito di quella Fede, che adoro u-

milmente ferma colonna di verità, siera
norma della mente, e del cuore. Tu
presenta l' ingenua mia confessione, e il
mio pianto agli augusti Regnanti, a
quegli invincibili Eroi, le di cui destre
non s' armano mai tanto pronte, se non
allor quando àno da spargere delle be-
neficienze sovra un Vassallo, che a loro
piedi prostrato, ne implora quella Cle-
menza, per cui più s' innalzano verso
quel Dio, del quale ne sono i Mini-
stri. Tu ispira in ognuno per quegli ab-
bominevoli miei vaneggiamenti quel o-
dio implacabile, che sarà eternamente
sculpto nel più profondo del mio cuo-
re. Ed oh! pur fossero tutti di già con-
segnati alle fiamme, e ne fosse colla lo-
ro cenere dispersa perfino la memoria,
che troppo allora felici, così esauditi,
sarebbero i miei voti. Tu finalmen-
te ne' tuoi auspicj ricevi benigna la sice-
ra Protesta, che al cospetto di Dio, e
degli Uomini io faccio, di vivere, e
morire da vero Cattolico sotto i tuoi
Divini stendardi, sinceramente sottomes-
so a tutte le sacrosante decisioni, e in-
fallibili Leggi della Chiesa, al Sommo
Pontefice, ai Superiori Ecclesiastici, e
fedele al Sovrano.

FRANCESCO CASSI.

Trovansi vendibili in questa Stamperia Gavelli i seguenti Libri.

I Romani nella Grecia, operetta, in cui si fa vedere il carattere de' Fran-
cesi vale *Baj.* 20

Parere di F. T. sul Giuramento, e sull' Alienazione de' Beni Ecclesiastici nel-
lo Stato Romano contro i Pareri e Schiarimenti dell' Abbate Gio: Vincenzo
Bolgeni, ed in fine due Brevi sul Giuramento del S. P. PIO VI. vale *Baj.* 20

Sopra la Riforma delle Spezierie, Memoria Medico - Critica del Dottor Mat-
teo Zacchioli vale *Baj.* 20.

Lettera Pastorale dell' Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Alessan-
doro Mattei Arcivescovo di Ferrara al Clero e Popolo della Città e Diocesi
vale *Baj.* 10.

Testamento della fu Repubblica Cisalpina aggiuntavi la Relazione Ufficiale del-
la di lei malattia e morte spedita al Direttorio Francese dal Medico della
Defunta vale *Baj.* 5.

Roma in Angustie ai Popoli Italiani vale *Baj.* 8.

Sacrae Rotae Romanae Decisiones Recentiores Tomi 19. in foglio legati in carta
pecora vagliano Scudi venti.

Statuta Civitatis Pisauri Noviter impressa Pisauri M: DXXXI. legato in carta

rinnovamento, in quella sincera adesione a principi e idee proprie dell'assolutismo illuminato e del progressismo moderato, che ebbero a manifestarsi anche in Pesaro in quegli anni: principi e idee, che erano destinati a dare origine ad un fermento culturale, ideologico e politico non agevolmente reperibile, nelle stesse forme e nelle stesse proporzioni, in altre città delle Marche. D'altra parte, non deve stupire la mitezza di atteggiamenti assunta nei riguardi di uomini come il Cassi da parte dei restauratori dell'assolutismo: come è stato osservato dal Timpanaro, essa va attribuita al fatto che "in un momento di crisi rivoluzionaria la loro presenza nei governi provvisori aveva una funzione moderatrice e costituiva una garanzia contro radicalizzazioni sociali, temute dai liberali non meno che dagli assolutisti"⁽⁵⁷⁾. A questo punto, trascurando deliberatamente le minute vicende legate ai continui mutamenti di governo che si susseguirono nella nostra Città, duramente colpita - non meno di tante altre - da pesantissime requisizioni di denaro, gioielli e opere d'arte ai danni del pubblico e del privato, sentiamo di dover precisare che l'intricata situazione giunse al suo epilogo - dopo la breve esperienza murattiana - nell'aprile 1815. Il 28 aprile di quel mese aveva infatti luogo, con l'appoggio delle baionette austriache, l'ennesima ricostituzione del governo pontificio, questa volta però con fondate prospettive di stabilità e di sicurezza. Da allora tutto sembrò - almeno in apparenza - tornare alla calma di un tempo, mentre ai tumulti rivoluzionari subentravano di nuovo il salmodiare delle processioni e lo scampanio interminabile delle chiese parate a festa. Il "mito" della Rivoluzione riceveva così il suo ennesimo adattamento, destinato però a manifestarsi nuovamente - quale araba fenice - nel corso delle complesse vicende dell'Italia risorgimentale.

57 • S. TIMPANARO, *Cassi*, cit., p. 465.
58 • Vedi pagina 31 e la
relativa nota 27 a pagina 22

Un'ambito, questo, nel quale ci colpisce di nuovo il comportamento tenuto dal nostro Cassi in piena restaurazione. Nell'inverno 1828-1829 infatti egli, nella sua qualità di Gonfaloniere e in occasione di alcuni lavori straordinari da lui stesso promossi per una ristrutturazione della cinta roveresca, procedette a spese della Municipalità al restauro di quanto restava del monumento dedicato ad Urbano VIII⁽⁵⁸⁾, mediante la realizzazione di un



Urbino, Curia
Arcivescovile.
Quadreria

Monsignor
Spiridione Berlioli,
arcivescovo della
diocesi di Urbino,
ove operò attiva-
mente nel corso
del suo lungo eser-
cizio pastorale
(1787-1819), che
lo ebbe importante

protagonista in un
tormentato perio-
do quale può
essere considerato
quello vissuto dalla
città tra il febbraio
1797 e la caduta
del governo
napoleonico con
la conseguente
restaurazione.

busto in piombo con le insegne di casa Barberini e l'applicazione su di esso dell'unico relitto importante del monumento: la testa marmorea del pontefice. Testa e busto, che vennero collocati sopra una colonna di media altezza a breve distanza dall'ingresso di Rocca Costanza adibita allora a caserma pontificia. Fu così che i Pesaresi tornarono a rivedere papa Urbano non più benedicente in solio nel bel mezzo del centro cittadino, bensì drasticamente mutilato sullo sfondo austero e maestoso della Rocca, che con la sua mole imponente contribuiva a creare un'atmosfera del tutto particolare intorno allo strano monumento, osservato con compiaciuta soddisfazione dai conservatori, sempre pronti però ad evidenziare la meschinità del "rattoppo" realizzato dal Cassi, e con malcelato disappunto dei liberali, poco propensi a nascondere il loro risentimento nei riguardi di chi aveva preso l'iniziativa di riesumare quanto restava della statua di un papa, che aveva imposto di nuovo alla città le pesanti catene del regime teocratico.

Una iniziativa, questa, che, nel permettere al Cassi di riguadagnare e rinsaldare nei propri riguardi la fiducia del governo pontificio restaurato, non gli impedì nel corso dei moti del 1831 - come si è già in precedenza segnalato - di assumere la carica di Presidente del Comitato provvisorio rivoluzionario e di farsi autore ufficiale di un patriottico manifesto datato 16 febbraio e proclamante ancora una volta giubilo per il ritorno della libertà e con essa della "sospirata" e auspicabilmente "definitiva" decadenza del dominio temporale dei papi ⁽⁵⁹⁾. *Cum ita res sint*, consoliamoci pensando con Kierkegaard che "la vita è una ripetizione e che la ripetizione è la bellezza della vita" ⁽⁶⁰⁾.

59 • Vedi A. BRANCATI, *Una statua, cit.*, p. 311, nota 4.

60 • Rielaborazione, adeguamento e aggiornamento da A. Brancati *Pesaro nella bufera della rivoluzione. Spunti di riflessione del mito della palingenesi e dei suoi adattamenti* in B. CONSARELLI (a cura), *1789: La rivoluzione e i suoi miti*, Pesaro, Ed. Flaminia, 1993, pp. 393-403.

